195

PIA ASSOCIAZIONE VENETA.

L'UOMO
DI LETTERE

DIFESO ED EMENDATO

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

OPERA

DIVISA IN DUE PARTI

CHE

SI PUBBLICA PER CURA DELLA

PIA ASSOCIAZIONE

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUS. GATTEI
MDCCCXXXI.

L'UOMO DI LETTERE

DIFESO ED EMENDATO

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

Uomini di lettere non curati dai grandi; ma non perciò meno felici.

Disavventura, per non dire come altri destino, dell' infelice virtù, provato e pianto in ogni tempo, è non trovar ella in questo gran teatro del mondo luogo pari al suo merto, e nicchia degna della sua statua. Già tramontarono que' secoli d' oro, quando le corone reali si mettevano all' incanto, e si pesavano le teste di chi vi pretendeva: quando le fasce delle diademe reali serviano non a legare, come in molti avvenne, il cervello dei pazzi, ma ad onorare il merito e coronare il senno de' savj. Le mura, le fondamenta, le vestigia di quel famoso tempio dell' Onore, in cui s' entrava solo per la porta del merito, sono oggi sì distrutte e sepolte, che non n' è rimasta nè la memoria dov' ei fosse, nè la speranza di rivederlo risorto dallo scempio delle presenti rovine alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque ora fatichi la virtù per salire, ella non cresce per miracolo un palmo, a guisa di certe stelle vicine al Polo antartico, che sono ormai sessanta secoli, che dì e notte si aggirano,

ma con sì poco pro di loro fatica, che non sono mai giunte a montare sul nostro orizzonte, e farsi nè pur una volta vedere. Le montagne, che sono gravide d' oro, non sogliono avere nè boschi per delizie, nè erba per pascolo. Altro di lor non si vede che magro cenere e sterile arena, fuor di cui mostrano scoperte l' ossa de' grandi lor sassi, ed hanno una certa vergognosa nudità, onde fra gli altri monti vestiti d' alberi e d' erbe, appena compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della virtù nel mondo. Per vene d'oro, ch' ella chiuda in petto, quanto ricca è di dentro, tanto povera è di fuori. E con ciò ella mostra esser vero che virtù e nudità nacquero a un parto medesimo nel paradiso terrestre, nè mai più si sono l' una dall' altra scompagnate e divise. Si onorano le vestimenta del corpo, più che i virtuosi abiti dell' animo: nè giova aver in seno come perle d' oriente sapere e bontà: chè se un abito povero mostra quasi una corteccia disprezzevole di madreperla, non v' è chi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero così nelle lettere, come nella virtù, perchè ancor esse, quasi nate sotto il medesimo ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trovano tutti i favori, fuori di casa tutt' i beneficii, dispettosi tutti gli aspetti, e la parte della fortuna senza veruna parte che non sia sfortunata.

Ora fra' miracoli si racconta un Dionigi

fatto cocchiere del suo carro reale condurre in esso per le pubbliche vie di Siracusa Platone, ed irne a sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il sole: un Alessandro Severo coprire col suo manto reale Ulpiano giurista, e fargli della sua porpora e vestimento per onore e scudo per difesa: un Giustiniano, un Sigismondo imperadori, e tanti altri loro pari, fare le loro corti case proprie de' letterati, e le case de' letterati frequentare come proprie lor corti: sostentando a grande usura la vita mortale di coloro, da cui ricevevano per mercede, al nome ed alla gloria vita appo de' posteri immortale. Cotesti una volta sì fecondi allori, ora sterili son divenuti, non solo di frutta per pascere, ma infin' ancora di ombre per ristorare: e stanno nelle corti più che nella grotta d' Eolo sotto chiave i zeffiri padri della fecondità, e i venti propri dell' età dell' oro: nè solamente s' è perduto il costume, che, *penes sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceva essersi usato *illo saeculo, quod aurum prohibetur*, ma di più ancora, che *penes reges sint sapientes*. Nè perchè egli avvenga, che i libri de' letterati tal volta letti da' grandi trovino appo di loro lode ed applausi, avviene perciò, che i careggiamenti e gli onori, che a' libri si fanno, si riflettano agli autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceva Lattanzio; adorarsi le imagini degli Dei, e non curarsi gli artefici, che le scolpirono; darsi

alle statue doni, ed esigersi dagli scultori tributo; onorarsi i sassi come divini, e calpestarsi chi li formò come se fosse di sasso: *Simulacra Deorum venerantur... fabros, qui illa fecere, contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quam statuariam despicere, statuam adorare, et eum ne in convivium quidem admittere, qui tibi Deos faciat?*

Avventurosi principi (diceva un gran duca di Milano), ch'hanno reti d'oro e di porpora, con che pescare uomini di gran senno e valore, che sono le più preziose perle, che il cielo sappia dare alla terra! hanno ricchezze, con che comprarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, che è mercatanzia sola degna di principi.

È famosa la stoltezza d'un povero ricco, che vedendosi un bue, e volendo pur diventare un'aquila, si comprò a gran prezzo la lucerna, al cui povero lume vegliando Epitetto, divenne un sole della sapienza morale. Ma una lucerna poteva illuminar bensì le carte, ma non l'ingegno; dar luce agli occhi, ma con che prò degli studii, se cieca era la mente? Vive lucerne sono i vivi letterati, ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conservatrice degli stati e sicurezza de'principi. Questi sono gli occhi, dei quali è verità ciò, che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi un principe cieco può diventare un Argo di cent'occhi e tutto vista: nè meno di tanto deono essere, se ve-

ro è in pace l'aforismo, che degli affari di guerra si legge appo Vegezio: *Neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura quam principem, cujus doctrina omnibus potest prodesse subjectis.*

Prima che ciò intendesse il re Dionigi, più per ischerno che per curiosità, cercò di sapere da Aristippo, onde fosse, che i filosofi andassino alle case de'ricchi a mendicar di che vivere, e i ricchi non andassino alle case de' filosofi ad accattare la sapienza; e ne udì non men vera, che pronta risposta: perchè i filosofi poveri sanno ciò che loro fa di bisogno, i ricchi ignoranti nol sanno.

Che non nascano se non come le fenici, ogni cinquecento anni uomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia ricco il mondo di nuovi ritrovamenti nelle lettere e nell' arti, non è perchè sterili corrano i secoli, o perchè i paesi sieno infecondi d' ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto a chi naviga, nè mostra esca a chi vola; chè certe menti con ala grande, ed ingegni con gran vela non mancano. Ne avea la prova chi disse:

> Sono i poeti e gli studiosi pochi;
> E dove non han pasco, nè ricetto,
> In fin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è de' grandi, che non fabbrican loro teatri con quell' avviso che diede Vitruvio,

ove avvertì, che prima d' ogni altra cosa si guardi, che la fabbrica del teatro, ove si hanno a recitar commedie o cantar musiche non riesca sorda, sì che i musici e i recitanti abbiano a perdere inutilmente la voce e la fatica. Oh quanti a guisa di freddi e morti vapori, non s'alzano due palmi da terra, che se trovassero un benefico sole, che dasse calore alle loro fatiche e li sollevasse, splenderebbero a guisa di stelle! Che le viti fruttino è gran mercè degli olmi, cui elle si appoggiano per sostegno.

Riuscire in qual si voglia professione di lettere, oltre i termini dell' ordinario eccellente, non è fatica nè minore di quanto può soffrirsi, nè più breve di quanto può viversi. Or che meraviglia è, che non vi sia chi voglia spender tanto a guadagno di nulla, consumando la vita per arrivare con ciò non più oltre, che a mantenersi in vita?

I vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben venti volano quei, che prima impigriti parevano moversi a lor dispetto. Anche agl' ingegni i favori danno ingegno, e dove il termine è un vello d' oro, i remi, come ad Argo, da loro stessi si muovono.

In fine, avere a disputar ogni giorno con la povertà, a contrastare ogni ora con le miserie, a dividere i pensieri dove i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, dove non fanno nido le lettere. Chi vuol che l' api raccolgano mele, non l' esponga ai

venti, chè dove essi troppo possono, esse non possono niente. Nel volare dagli alveari ai fiori, e dall' un fior all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le sviano da' loro viaggi e le traportano altrove. Tali sono i pensieri dei letterati, che dove altre cure gli sturbano, non può esser che facciano buon lavorio.

E certo come può stare, perdere il cervello per vivere, e adoperarlo per istudiare? Perciò ben disse, chi che si fosse, nè dei poeti solo, ma di tutti i letterati s'avvera:

> Lieto nido, esca dolce, aura cortese
> Bramano i cigni, e non si va in Parnaso
> Con le cure mordaci; e chi pur sempre
> Col suo destin garrisce e col disagio,
> Vien roco, e perde il canto e la favella.

Indegna cosa a vedersi! diceva Demostene agli Ateniesi, che Paralo, nave sacrosanta usata prima solo negli interessi della religione, e per condurre i sacerdoti ai sacrificii di Delfo, ora con uso vile profanata si adopri a caricare le legna dei boschi e le bestie dei campi; di che ne fremono insino i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede sì diversa da quella che fu e da quella che dovrebbe essere. Ma vi par egli cosa punto meno disdicevole, che un'anima di sublime intendimento e d'alti pensieri, mandata al mondo per pubblico bene, e più riverita dal cielo, che conosciuta dalla terra, sia sforzata ad occu-

parsi nell' indegno mestiere d' accattar pane per vivere, usando de'nobili suoi pensieri per rinvenire come alla nudità, come alla sete, come ai freddi del verno, come alla fame d' ogni dì possa provvedere?

Tanto traviano i pensieri dal corso dell' intraprese speculazioni, torcendo dove le necessità importunamente li richiamano, che molti, o perdono il filo del viaggio, o non posson condursi alla meta; a guisa di quella velocissima Atalanta, che per troppo uscir di strada, a prender le poma d' oro d' Ippomene, rimase sì addietro che doppiamente vinta, alla fine

> Praeterita est virgo, duxit sua praemia victor.

Quindi tanto sdegno mostrò colla casa di Numitore, anzi sotto questo nome con tutte le corti del suo tempo, il poeta Satirico, vedendo, che aveano luogo e stanza le fiere, dove gli uomini, e se lecito è dirlo, i più che uomini non la trovavano: che non mancavano carni per empire ogni giorno il gran ventre d' un leone sempre famelico, e non vi era pane per trar la fame ad un magro poeta:

> Non defuit illi
> Unde emeret multa pascendum carne Leonem
> Jam domitum. Constat leviori bellua sumpta
> Nimirum, et capiunt plus intestina poetae.

Che le corti divengano templi in cui si adorino le teste delle scimie, onorandosi i

buffoni, mentre se ne cacciano i letterati; che altro è quello se non donare alle bestie tutte le stelle dalle più lucide alle men chiare, e dividere loro la gran corte del cielo, indi seppellire sotterra gli Elisi e metterli presso all'inferno: sì che stieno sopra il capo di tutti con nome di segni celesti, uno scorpione, un'idra, un cane, un capro, un bue: e sotto i piedi di tutti un Achille, un Orfeo e tutto il coro de' semidei? Le bestie indorate dalla luce del sole, gli uomini annegriti dal fumo della reggia di Plutone? Pure il capo, seggio della mente, e perciò solo degno di corona, fu posto dalla natura nel luogo più alto di tutte le membra, perchè tutte come schiave, lui portassino come re: or come è da soffrirsi, che s' alzino i piedi in alto e si lascino i capi nel fango? Che vi sia chi per pregio quasi di sovrumana virtù porti, come il famoso Milone, un gran bue su le spalle, mentre in tanto il povero Cleante per vivere da uomo, conviene che fatichi da bestia?

Ma io ch'ebbi disegno di cominciare questa mia piccol' opra dalla felicità propria di un uomo di lettere, mostrandovelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago e beato sol di sè stesso, e come Seneca lo chiamò un picciol Giove; che ho fatto finora esagerando nella durezza di chi non lo sovviene, ed onora il bisogno che egli ha di sovvenimento e di onore? Se ben io con ciò ho più mostrato il male di chi non li cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non

esser curati. Chè alla per fine l'oro se ben cavato dalla terra e dai sassi dov'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce; in ogni modo più perde chi non lo cava e nol fa suo, che non esso con istarsi nascoso e non esser d' altrui. Ma di più nella colpa di chi non istima i letterati, si prova il merito d'essi, poichè il non ingrandirli è demerito e il non onorarli è colpa.

Or si vegga come un uomo di lettere possa trovare dentro a sè stesso la viva sorgente di quel famoso nettare degli Dei, che solo avendo in sè ogni altro sapore, non lascia, che o altro si cerchi, o altro si goda. Questo è il gusto dell'intendere, il quale quanto copioso sia, come che possa largamente mostrarsi ne' soggetti di tutte le scienze; (ma lunga a dismisura sarebbe, e forte increscevole la fatica) piacemi per saggio dell'altre accennarvelo in un solo non de' migliori, ma de'più comuni: e sia la vista e la cognizione de'cieli, parte della natura, se si sta al giudicio dell'occhio, la più grande e la più bella; se della mente, non l' ultima delle migliori.

Il gusto dell' intendere spiegato per saggio delle altre scienze nella sola cognizione de' cieli.

Insegnamento comune delle due più celebri scuole di Pitagora e di Platone è, che

le sfere de' cieli, crescendo l'una sopra l'altra con ispazii d' armonica proporzione, nel girarsi che fanno, compongono il concerto d' una perfettissima musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta dai principii naturali del suono; indi conchiude: *Ex his inexpugnabili ratione collectum est Musicos sonos de sphaerarum coelestium conversione procedere, quia et sonum ex motu fieri necesse est, et ratio quia divinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perchè di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi, dee perciò ella o men credersi, o negarsi, conciossiachè quel dilicatissimo suono al tocco degli elementi s' ammorzi, ed ammutolisca, ed ivi più, dove lo strepito più s'innalza. E ben altrove fu detto:

Muto non è com' altri crede il cielo;
Sordi siam noi, a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente della terra,
Fra le cui dissonanze in van s' aspira
All'armonia della celeste lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.

Se non fosse, come avvisa Filone, che Dio riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica sì soave, ci abbia intanto con particolar provvidenza stemprati, ed assordati per essa gli orecchi: altrimenti dall' armonia di quei regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi ed estatici staremmo, non che non curanti del coltivamento della terra, e dei negozii della vita civile, ma dimenticati

in fin di noi stessi: *Coelum*, dic'egli, *perpetuo contentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quae si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret insanos suos amores et desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum obliviscеremur, non pasti cibo, potuque, sed velut immortalitate candidati.*

Ma a dire il vero, per sentire ne' cieli il gusto d' una soavissima armonia, e per avere di colà su un diletto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare, che in musica di quelle armoniche sfere (sfere le chiamo per chi non vuol, che sieno, come pur sono, tutto un solo e liquido cielo,) ne pervenga agli orecchi. Nulladimeno beati ci può fare la nostra mente seguitando col volo de' suoi pensieri, non com'altri fa la poesia, menzognera ritrovatrice di fole, che guidandoci per l' ampio de' cieli ci dica: Qui Fetonte più animoso che cauto

> Ausus, aeternos agitare currus
> Immemor metae juvenis paternae,
> Quos polo sparsit furiosus ignes,
> Ipse recepit.

Qui cadde Vulcano: e il misurare con un sol passo tutto il viaggio dal cielo alla terra, per gran ventura non gli costò più che travolgersi un piè. Questa sdruscita parte del cielo, è la gran breccia, che vi ferono i giganti di Flegra nella batteria che diedero

alle stelle, quando la terra di fulminata diventò fulminante. Qui Ercole, qui Prometeo, qui Bellerofonte, e che so io; ma quella parte delle più nobili scienze, che è interprete veritiera dei misteri, e segretaria delle più occulte cose de' cieli, che svelandone gli occhi ne faccia vedere com' eglino sieno nella mole sì vasti, pur sì leggieri nel moto; nell' influenze sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì uniti; nei giri che fanno altri sì pigri, e altri sì veloci, e pure tutti a battuta, e quasi in una stessa danza concordi: nell' ubbidienza al primo cielo motore sì stretti, e nella libertà de' proprii movimenti sì sciolti: tanto limpidi e tanto profondi, tanto uniformi e tanto varii, sì maestosi e sì amabili: rapidi con tanta legge; affaccendati con tanta quiete: nelle misure de' tempi, nelle vicende de' giorni, ne' cambiamenti delle stagioni sì concertati; chi ha occhi per veder tanto: anzi chi di questo sa farsi scala per salir a veder molto più; chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l' ultimo anello sta legato al piè del trono di Giove) può salire fino alle stesse forme archetipe ed alle idee della prima mente, dal cui invariabil disegno si presero i pesi, i numeri e le misure quasi strumenti del lavorio di questo grande ordine della natura; chi sa conoscere l' alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutazioni tiene stabile il corso d' un' immutabile provvidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manife-

sto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi ai fini suoi pretesi, sì che quelli, che sembrano fortuiti avvenimenti del caso, sieno esecuzioni di regolatissima provvidenza; chi ha vista per oggetti di sì alta cognizione, non è con essa sola più che altri in tutti i godimenti del senso beato? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo disse per prova, Filone Alessandrino.

Vagata (mens) *circa stellarum tum fixarum, tum erraticarum cursus, et choreas, juxta musica praecepta absolutissimas, trahitur amore sapientiae se deducentis, atque ita emergens supra omnem sensibilem essentiam demum intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata exemplaria, ideasque rerum quas vidit sensibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate quidam sobria, capta, tamquam Corybantes lythatur, alio plena amore longe meliore, quo ad summum fastigium adducta rerum intelligibilium ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.*

A chi questi paressero più tosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità, e, lontano dallo sperimentare, lo fosse altrettanto dal credere; io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato un uomo poco intendente, e manco credulo delle bellezze della pittura.

Zeusi quel Sol de' pittori, che fece, non tanto lume alla pittura illustrandola, quanto ombra ai pittori suoi emoli, oscurandoli; ritrasse in tela il volto d'un'Elena di così nobile

lavorio, che vinto rimase dalla copia l'esemplare: e parve ch'Elena vera cedesse a sè stessa dipinta; perchè se vera trasse da Troja un Paride a rapirla, dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla. S'avvenne in questa pittura Nicostrato, pittore anch' egli di non bassa lega, e al primo sguardo, come s'egli avesse mirato non una testa d' Elena, ma di Medusa, restò di sasso, e sembrava con iscambievole inganno, tanto viva Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. Intanto un indiscreto, un rozzo, un uomo senza occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in un atto di maraviglia sembrava una statua, che guardasse una pittura; se gli accostò, e quasi riscotendolo dal sonno, gli chiese: *Quid tantum in Helena illa stuperet?* Troppe cose chiedeva costui in una parola. Ma, com' ei aveva occhi buoni per vedere Elena, non aveva nè anche orecchi docili per udire Nicostrato. Dunque se gli voltò il pittore, e tra la compassione e lo sdegno mirandolo, *Questo*, disse, *non è quadro per nottole*: *cavatevi cotesti occhi ignoranti che avete, ed io vi presterò i miei, e se ora siete una talpa senz' occhi, bramerete di essere un Argo tutt' occhi. Non interrogares me, si meos oculos haberes.*

Eccovi quello appunto, che interviene a chi stupisce, come in mirando quel bellissimo volto della natura, il cielo, in cui Dio, quanto n' era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da sè, lineamenti di sì rare

bellezze, che resti assorto l' ingegno, estatici i pensieri, beata la mente. Tutti mirano il cielo, ma non tutti l' intendono; e vi è fra chi l' intende e chi no, quel divario che corre fra due, de' quali l'uno d' una scrittura arabica tratteggiata d'oro e miniata di azzurro, altro non vede che il lavorio de' ben composti caratteri, l' altro di più ne legge i periodi, e ne intende i sensi; sì che il minor de' piaceri ch' ei gode, è quello degli occhi.

Ma se ben il gusto dell' intendere è come la dolcezza del mele, per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi di una lunga favella, come è la semplice prova di assaporarne una stilla, pure piacemi di farvi udire il moralissimo Seneca, dove spiegò qual fosse il godimento, che si prova nella considerazione de' cieli, mentre si concepiscono colassù spiriti disprezzatori del mondo, spiriti più che di uomo. Uditelo.

Fatevi, dic' egli, *portare da' vostri pensieri sino alla più alta sfera de' cieli, sì che vediate sotto ai vostri piè volgersi nei loro giri Saturno, e Giove, e Marte, e sotto essi gli altri pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de' corpi, l' impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle, che qui vi sembravano appena scintille, e colà son mondi di luce, e niente meno che altrettanti soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza degli spazii, e della mole di quei vastissimi*

corpi, calate lo sguardo a questo centro del mondo, e cercate intorno ad esso la terra. Se avrete a vederla, se picciola ella compare a chi dalle stelle la mira, sarà necessario che aguzziate lo sguardo cerviere, e bramiate, che qualche nuncio sidereo v'aiuti la vista. Quale di quà giù vi sembra la menoma delle stelle, che l'occhio dubbioso non sa se la vegga, o pur se pensi vederla, tale di colà sù vi si faccia veder la terra, sì che a tal vista direte: Quella dunque là giù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella è la terra? Quell'è quel punto diviso in tante provincie, ripartito in tanti regni, per cui rapirsi, per cui avere si son trovate a sì gran copia e l'arti, e l'armi per uccidersi? Assedii, assalti, incendii, batterìe, campagne aperte, scempi delle intiere nazioni, fatti in poco d'ora, che tante volte hanno fatto pianger vedova d'uomini la natura, impuzzolir l'aria al fetor de' putrefatti uccisi, ire or pigri i fiumi, ora vermiglio il mare per gran copia di cadaveri, per gran piena di sangue umano?

Udite maraviglie incredibili dell' umana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderii si perdono in un punto. Che dissi in un punto? in una menoma particella d' un punto. Che altro farebbero le formiche, se avessin discorso? non ripartirebbono anch'esse un palmo di terra in molte provincie? non pianterebbono i loro termini ostinati, sì che non cedessino nè meno a Giove, quantunque ful-

minante? Non fonderebbono in un' aia un regno, in un piccolo campetto una monarchia? Un ruscelletto di acqua sarebbe per esse un Nilo, una fossa la chiamarebbono un oceano, una pietra di un palmo la direbbero una gran rupe, un podere non sarebbe meno di un mondo. Alzerebbero anch' esse baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli stati, raccorrebbero eserciti alla speranza di nuove conquiste, alla disputa di vecchie differenze: e vedrebbero in due piè di terreno marciar con ordinanza a bandiere spiegate squadroni nemici di nere formiche, incontrarsi con ardire, urtarsi, rompersi: ed andarne altre, vinta la campagna, vittoriose, altre o rendersi a patti, o fuggitive nascondersi, o morte in battaglia, rimanersi allo spoglio delle nemiche. Una simil guerra fra venti e più mila formiche, fatta per disputar le pretensioni di un palmo di terra, solo a ripensarlo ci muove le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo un punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Sieno i confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Strimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin all' Eufrate, i Sarmati fin al Danubio. I Pirenei la Francia e la Spagna, l' Alpi l' Italia dividano. Fornicarum iste discursus est in angusto laborantium.

Voi distinguete i regni, e a sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete;
E con ciò stolti sete,
Che, per troppo voler, impoverite.
Tutto il mondo è d'ognuno: e chi ne cerca
Per sè sol una parte,
Quel che tutt'era suo, divide e sparte.
Tutti gli uomini siamo una famiglia;
Tutto dal sommo al fondo
Solo una casa, e nostra casa è il mondo.

Venite a vedere di qua su la vostra terra, cercate i vostri regni, e misurate quanto sia quello onde prendete titolo di grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'un punto, se il punto intiero a gran pena si vede? E questo è quello, che vi fa andar sì alteri? Venga fra le stelle non a vederle solo, ma a possederle, chi vuole il regno pari al desiderio di regnare: nè avrà con chi litigar de' termini, possedendolo tutto; nè a temer chi lo cacci, giacchè per posseduto che sia da molti si toglie. Così *juvat inter sidera vagantem divitum pavimenta ridere, et totam cum auro suo terram.* Qual maggior godimento, che guadagnare spiriti sì generosi e cognizioni sì nobili? Alessandro avvezzo alle grandi vittorie d'Asia, quando ricevea dalla Grecia avviso di qualche fatto d'armi, o di qualche conquista, (ch'era ella non più d'un castello, d'una piccola città,) solea dire, che gli parea d'aver le nuove de'successi militari fra i topi e le rane d'Omero. Oh quanto sem-

bran più picciole le cose, che si mirano da un luogo sublime; quanto calano quelle, che pareano qua giù tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle! E quanto si gode sentendosi ingrandir i pensieri, e crescer l' animo fin a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiavi adorano!

Ciò che il buon Seneca insegnò doversi fare, avea fatto molto prima il grande Anassagora, che, vago solo di vedere il cielo, per la cui vista ei diceva d' esser nato, lasciata la patria, quasi un sepolcro d' uomini vivi, perchè la terra non gli togliesse la vista del cielo, viveva alla campagna povero e allo scoperto. Che dissi povero e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de' sereni azzurri del cielo; di vedersi coronato d'un mondo di stelle, che gli giravan d'intorno; e che il sole gl'indorasse colla sua luce la sdruscita sua povera veste, e che il cielo gli mandasse gli avvisi di tutte le novità: che non se avesse avuto indosso le porpore, in capo le corone, d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E perchè: *Hic coetus castrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non convocat,* lo schernivano come scimunito i Clazomeni suoi, e lo ributtavano come selvaggio: ma egli agli scherni del volgo opponendo gli onori del cielo, tanto non curava d'esser veduto in terra dagli uomini, quanto godeva di vedere in cielo le stelle, ed esser vicendevolmente da esse veduto, con quell'oc-

chio cortese, con che disse Sinesio di sè stesso: *Me stellae etiam ipsae benigne identidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Ciò, che della vista del cielo, oggetto di una particella delle naturali scienze, ho detto finora per provar, che l'intendere è una certa beatitudine di sì esquisito gusto, che incanta il senso, e toglie i desiderii di quanto altro è d'ordine inferiore alla mente; intendersi vuole degli altri, sì numerosi, sì nobili e sì vasti soggetti di soavissime cognizioni, di che può godere l'ingegno de'letterati, introdotto nel mondo (dice Pitagora, riferito da Sinesio) come spettatore in un teatro di sempre nuove, e tutte nobili meraviglie. *Ita Pythagoras Samius, sapientem nihil aliud esse ait, quam eorum, quae sunt, fiuntque spectatorem. Proinde enim in mundum, ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, ut iis, quae ibidem fiunt, spectator intersit.*

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del vivere si richiami l'uso delle lettere, massime più severe e più gravi; e mi si conceda (siccome l'acconsentono tutti i savii) di chiamar con nome di savio quell'uomo di lettere, cui il lungo e retto intendere abbia raffinato la mente e purgato il discorso dalla feccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, sì che, prosperevoli od av-

versi che sieno gli avvenimenti, si pesino colle bilance della ragione per quel che sono: a me non sarà punto difficile, conducendovi per alcune delle più temute miserie, farvi vedere un tant' uomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto dall'ecclissi quanto dall'ombra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE

ANCHE NELLE MISERIE

Il savio povero.

Povertà è un solo nome, ma non è un sol male; e chi s'intende di cifre, in questa sola parola sa leggere un'intera Iliade di miserie. Il poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò insieme con altri mostri alle porte dell'inferno, nè fu ingiuria il farlo; conciossiacosachè ella sola basti per un intero inferno di miserie a quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La fame di dentro le mangia vive le viscere, la nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La confusione non lascia che compaia in pubblico, il bisogno non permette che stia ritirata in segreto. Se tace per vergogna, sofferisce mille necessità: se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali suoi tanto ella più patisce, quanto altri meno li compatisce: ma di quanti ella ne ha, il peggiore, massime in uomo

di genio o di nascita nobile, è l' essere disprezzevole, e soggetto di risa:

> Nihil habet infelix paupertas durius in se
> Quam quod ridiculos homines facit.

Questa è l' ombra più nera, che le vada dietro; questa è la più pesante catena, ch'ella si strascini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi senza fronda, difformemente ignudi s' hanno eletto la scure, giudicando meno insoffribile la morte, che l' ignominia?

Or questa tormentosa e difforme carnefice, (sì che se quattro dovessero essere le furie dell' inferno, ella sarebbe la quarta:) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la sapienza s'unisce, a guisa d' una Diatessaron dissonante che congiunta alla Diapente rende la più soave d' ogni armonia, amabile ed oltre modo gustosa divenisse?

Povertà con sapienza (disse lo Stoico filosofante) è un complesso divino, che ha tutto, e non ha nulla, anzi solo può dare quello, senza di cui non s'ha nulla; perchè solo è ogni cosa, dico la sapienza. E non è questa la condizione degli Dei?

> *Respice enim mundum, nudos videbis Deos;*
> *omnia dantes, nihil habentes.*

Che può egli vedere di più nel mondo, chi filosofando, meglio che creditando, ha

fatto suo patrimonio il mondo? Le cose, che in tanto son nostre, in quanto la fortuna e il caso ce le lascia, più sono d'altrui che nostre, più prestate che possedute; nè ci fanno beati più di quello che la sembiante d'uomo, uomini faccia la statue. Saper il mondo, disse Manilio, questo è possederlo, sì che ad ogni Demetrio che ci dimandi: *Quid capta patria superfuerit nobis?* possiamo collo stesso Megarese rispondere: *Nullum vidi, qui res meas auferret.*

A' pellegrini non solo basta il poco, ma dannoso è il molto. Ad un uomo che non istà co' pensieri serrati fra le pareti della sua casa, come il centro chiuso nel circolo, ma sempre coll' ali della mente spiegate e rivolte colà, ove lo chiama il desiderio di saper nuove cose, con che è pellegrino non solo di casa sua, ma infin di sè stesso; è forse disonore, e noja mancar di quello, che come a pellegrino, gli sarebbe così d'impedimento come di peso? Di qui formò Seneca l'aforismo, *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis.*

Ma eccovi un eloquente Platonico, cui forse per rimprovero, o per ischerno, fu opposta con una pubblica accusa, come o disonorata, o colpevole la povertà. *Se tu* (risponde egli all'accusatore) *fossi tanto filosofo quanto ricco, intenderesti ch' io povero sono il ricco, e tu sei il povero.* Namque is plurimum habet qui minimum desiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum,

et idcirco divitiae non melius in fundo et in foenore, quam in ipso hominis aestimantur animo. *Nel mare di questa vita, alle tempeste ed alle onde che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzevole mi ti rendono questa povera tonaca, che mi veste, questo rozzo bastone, cui m'appoggio. Dimmi, che avea più Ercole figlio di Giove, vincitor del mondo, e Semideo?* Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is, inquam, Deus cum terras peragraret, paulo priusquam in coelum ob virtutes adscitus est, neque una pelle vestitior fuit, neque uno baculo comitatior. *Anzi pure gli stessi primi Dei che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi? larghe vene di metalli, onde traggano argento ed oro? oceani ove peschino perle? conchiglie onde spremano porpore? regni, vassalli e popoli ligi, da cui cavin tributo? O pure senza aver altro che sè, ma di sè soli beati, e sembran poveri perchè non han nulla, e sono ricchissimi perchè non han bisogno di nulla?* Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit, is erit Deo similior.

Vada dunque per tutti i mercati e tutti i porti del mondo Socrate povero, ma Socrate letterato: e a parte a parte mirando l'immensa copia di que' beni, di che e le ricchezze e gli onori fan pompa, beato di ciò che sa, non curante di ciò che non ha,

dica, e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quam multo. ipse non egeo!*

Piange a cald' occhi Alessandro in udir il filosofo Anassagora negare, che la natura o come avara non volesse, o come sterile non potesse produrre altro che un mondo, non avendo ella nè misura al potere, nè termine al volere, sì che negli spazii dell' immenso non abbia prodotti i numeri dell' infinito, e adeguato tutto l'essere a tutto il possibile, e risposto all'idee d'innumerabili mondi col lavorio di ciascheduno. Un solo non ne possiede Alessandro di tanti che ve ne sono, e perciò ei rugghia per dolore: *Immanium ferarum modo, quae plus quam exigit fames, mordent.* Pur è padrone della Grecia, della Persia, dell' Indie: *(in unum enim regnum multa regna conjecit)*; ma tanto povero egli si stima quanto è quello che gli manca, e tanto gli manca quanto egli desidera. *Quid enim interest quot eripuerit regna, quot dederit? Tantum terrarum tributo premat, quantum illi deest, quantum cupit?* Povero dunque è Alessandro: e nelle ricchezze di un mezzo mondo non ha niente, perchè un mezzo mondo niente è a paragone d' infiniti mondi, ch' egli desidera. Ma in tanto Crate, uomo di lettere, che non ha altro che sè, ed uno sdruscito pallio filosofico, con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi filosofo; vive in terra come un Giove in cielo, più ricco con quel molto che

non ha, che non Alessandro con quel tutto che possiede. *Flet Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos, cum Crates pera, et palliolo instructus, vitam tamquam festivitatem quamdam, per jocum, et risum ageret.*

Vorrei sapervi aggiustatamente descrivere quel famoso Diogene, che a sè tirò non tanto per vista, quanto per ammirazione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *Supra eum eminere visus est, infra quem omnia jacebant.* Ne prenderò da Claudiano una simbolica imagine, che più vivamente lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse.

> Lapis est cognonime Magnes,
> Discolor, obscurus, vilis. Non ille repexam
> Caesariem regum, non candida virginis ornat
> Colla, nec insigni splendet per cingula morsu;
> Sed, nova si nigri videas miracula saxi,
> Tunc superat pulchros cultus, et quidquid Eois
> Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme visaggio, il cencioso vestito, le rozze ed iscostumate maniere, l'estrema povertà, non lo facevano simigliante ad un nudo, nero, gravoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre una botte era la sua casa, anzi era per lui tutt'il mondo, perchè di tutt'il mondo altro ei non volle che quella. L'aggirava a modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna; e perchè nè quelli

co' loro periodi, nè questa co' suoi precipizii potevano contrastare alle rivoluzioni della sua botte; nè o dare i cieli alcun bene a chi non volea nulla, o torlo la fortuna a chi, per esser ignudo, non potea essere spogliato di nulla. Ma in un uomo sì malconcio, e sì mal allogato, onde tanta virtù ed un sì possente, dirollo, magnetismo, che tirar potesse a sè, egli oscuro e mendico, il più chiaro, il più dovizioso monarca del mondo? Gran mercè della filosofia, che in Diogene come un sole coperto di nuvola, od una Venere vestita da Satiro, pur traluceva di fuori, sì che potè allettare un tanto re, e rapirlo all' ammirazione ed all' ossequio d'un cencioso mendico.

Se ben mendico Diogene, si mettano in bilancia le sue ricchezze a contrappeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce non vuole nulla, perchè di nulla ha bisogno. Alessandro, cui manca anchè quello che egli ha, perchè non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, ed esser lui. Dunque Diogene *multo potentior, multo locupletior fuit omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod hic posset dare.*

Perciò lettere e povertà contenta in chi si uniscono, fanno quella felice tempra dell' aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, vivea ogn' uno pago del suo, cioè

contento di sè, e tanto ricco quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone e Crate, due amici, due filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per onore chiamati *Reliquie del secol d' oro*. E fra le altrui ricchezze e la loro povertà viveano come quell'amico di Seneca: *Non tanquam contempsissent omnia; sed tanquam aliis habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il pregio di questi beni. Compaia fra molti ricchi ignoranti un povero letterato, fra le sete i cenci, fra le porpore il ruvido panno, fra volti coloriti e pieni la magrezza di una faccia smunta dallo studio, e impallidita sui libri; quelli mirano sè come pecore coperte di lana d'oro, e l' altro come appresso gli antichi un gran Dio scolpito in una pietra vile od improntato in creta, ma però niente meno onorevole, che se fosse fuso d'oro ed impastato di perle.

Quell' avventurosa nave, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallianes, che la conduceva, circondò tutta la terra, onde ne fu detta Vittoria; tornata in Europa e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Quei fianchi ch' erano stati sodi alla batterìa delle tempeste d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meritevo-

le delle più nobili stelle del cielo, poichè avea vinti gli elementi, e fatta conquista non d' un vello, ma d' un mondo d'oro. Nè l' essere in parte sfasciata, coll' albero debole, l' antenne ricommesse, co' fianchi disarmati, colle vele squarciate, colla poppa cadente, la rendea men pregevole, men bella. Le altre navi del porto ben corredate, la miravano con una certa invidia; e gli scempii che in essa avevano fatti le tempeste e 'l lungo viaggio, quasi cicatrici in un capitano di guerra, stimavano più onorate che non quel bello di che esse andavano adorne. A lei chinavan le vele, abbassavano le antenne, umiliavano le bandiere: esse piene di mercanzie e ricche d' oro, la Vittoria vuota, sdruscita, sfasciata, quasi ancelle adoravano come padrona. Eccovi la condizione d'un povero letterato in mezzo a molti ricchi ignoranti. Hanno essi, benchè molte volte non intendano di averla, invidia dell' interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì dovizioso quel povero. *Ulla ne autem tam ingentium opum, tam magnae potentiae voluptas, quam spectare homines veteres, et senes, et totius orbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit, se non habere?* Or sieno i ricchi alberi con una gran selva di rami sparsi in ogni parte, belli e fronzuti: un povero letterato è un tronco sfrondato, mezzo nudo; ma che?

Qualis frugifero quercus sublimis in agro
Exuvias veteres populi, sacrataque gestans
Dona ducum, nec jam validis radicibus haerens,
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram.
Sed quamvis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum sylvae firmo se robore tollant;
Sola tamen colitur.

Il savio in bando

Quegli antichi savj maestri di sapienza, che vivi la Grecia, morti hanno avuto il mondo per uditore, ci lasciarono per infallibile aforismo: Acciocchè la mente impari a filosofar senza errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre errando: potersi giungere alle ricchezze della sapienza, ma non altrimenti che se si vada da molti savii, in molti luoghi accattandola da mendico. La verità (dicevano) naturale del cielo è pellegrina della terra, nè si trova altrimenti che pellegrinando. Chi la cerca, fa come i fiumi che tanto crescono quanto camminano, sì che quei che alle loro fonti erano appena piccioli rivi, nel dilungarsi che fanno, divengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se, lasciata la patria dove erano fango, non corressero dietro al sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in cielo, che non erano cittadini in terra? Non

sono gli uomini, come i pianeti, che abbiano maggior virtù allora che sono in casa propria. Anzi avvien molte volte che matrigna proviamo la patria, madre la terra forastiera; a guisa di certe piante, che dal natìo lor suolo ove furon nutrite con venenosi umori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, e trovano con innocenti sapori virtù di salutevole alimento. La patria dee servire all'uomo savio, come l'orizzonte alle stelle, per nascita non per sepolcro; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della sapienza: di poi salire ad altri paesi, fino a trovare il più alto e lucido mezzodì che ella faccia in terra.

Così l'intendevano quei saggi uomini, e secondo il loro intendere praticando, sembravano appunto della natura de' cieli, che hanno la quiete nel moto; onde con lunghissimi viaggi correvano là dove in qualche nuova Accademia di letterati scoprivano guadagno di sapienza.

Era la vita loro, come parla Sinesio, un perpetuo andar alla caccia or nella Grecia, or nell'Egitto, or nella Persia, or nell'India, dove la speranza di miglior preda invitando traeva. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Anassagora e cento altri, corsero stranissimi climi, e ne corsero il meglio; simili a certe avventurose fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viscere della terra, passano per mezzo di preziose vene, chi

di oro o di argento, chi di smeraldo o di zaffiri, e ne beono e ne portan seco il più bel fiore delle loro salutevoli qualità.

Ed eccovi come il gusto delle lettere prende non solo soffribile, ma oltre modo soave la lontananza dalla patria; onde a chi ne sia bramoso, quando avvenga l' esilio, l' esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non ha, a chi non conosce altri beni, che quei che il volgo ignorante chiama grazia di fortuna, uscir dalla patria, non vel nego, è come ad un pulcino spennato esser cacciato dal nido, chè il suo uscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti ed ali maestre, muta un nido di paglie, in cui vivea sepolto, con gli ampi spazii e coll'aria aperta di tutto il cielo, che tanto è suo, quant'è la libertà del volo, che per esso lo porta.

Chi ti cavò dalla patria? (disse a Titiro un pastore): chi ti fece andar pellegrino, e viver forastiere in istranio paese?

> Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Tedio di schiavitudine, rispose Titiro, mi cacciò fuor dal patrio mio nido; amore di libertà mi portò a vivere in paese straniero:

> Libertas; quae sera, tamen respexit inertem,
> Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Ille (ripiglia saggiamente il Petrarca) *in sermone pastorio ut libertatem inveniret, pa-*

triam se reliquisse gloriatur; tu Philosophus defles?

Lasciate che piangano i mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di simili mostri, vanno, non come chi muta paese, ma come chi rovina dal cielo; e voltandosi ad ogni passo indietro con gli occhi piangenti, miran Granata, e giurano, che il Paradiso sta a perpendicolo su quel regno. Linguaggio è cotesto o da Sibarita, che ama la patria come stalla, perchè mena la vita come animale; o da sciocchi simili a quel pazzo Ateniese, che diceva, la luna d'Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che la luna d'Atene fosse più piena, ma il suo capo più scemo: *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti, mare, aerem, coelum dubii consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur.*

Rovini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita universale sicuro. E uscendo solo ed ignudo, seco ha tutto il suo, perchè seco ha sè stesso, ma sè stesso savio e letterato. *Sapiens autem,* diceva Antistene, *etiam si omnia desint, solus sufficit sibi.* Scaccino, come dissi di sopra, i Clazomeni il grand'Anassagora, e quasi indegno del nome di cittadino lo privino della città. Egli non più se ne duole, che se uscito fosse non dalla patria, ma dalla prigione, ed escluso da un

cantone della terra, che alla sua gran mente era sì augusto, addita il Cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Dovunque ei vada egli è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo, e con ciò non gli pare d'aver perduto casa, ma d'aver solo mutato stanza. *Quid enim refert quam diversa parte consistat? Valles quidem et lacus, et flumina, et colles alios videt, coelum unum est. Illuc animum erigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub tecti unius amplexu ex alio in alium thalamum transivisse cogitat.* Scherniscano gli Ateniesi Antistene, perchè non ha casa al mondo, ma tutto il mondo gli è una osteria; ed ei si burlerà di loro: *Quia quasi cochleae sine domibus nunquam sint.* Vivrà alla campagna come i semidei ne' campi elisi, ne' quali

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, ringrazierà chi gl'intima il bando, siccome Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo divelse a forza da quell' infelice sasso, in cui aveva scolpita la pena,

Sedet, aeternumque sedebit:

e da quell' increscevolissimo ozio, che solo bastava a fargli un grande inferno, alla primiera libertà lo rimise. Gl' improverino i maldicenti l'esilio: egli risponderà: *I miei*

cittadini hanno condannato me ad uscir di Sinope, ed io ho condannato essi a restarvi. Intendeva il savio uomo, che più esuli erano essi, perchè sbanditi da tutto il restante del mondo, erano confinati fra le mura di una città, che non egli che da una città escluso, aveva tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la mirava come chi rotto in un'improvvisa tempesta di mare, e battuto dall' onde a uno scoglio, mira da quelle cime i naufragi altrui, e chiamando avventurose le sue disavventure, non desidera l'oceano che lo scacciò, ma l'arbore; nè invidia chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volete una pittura, anzi solo un disegno, di mano del valentissimo Seneca, che vi rappresenti al vivo lo stato, gl' impieghi, gli ordinati trattenimenti d'una gran parte degli uomini nelle loro città?

Eccovi un mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata mai non fa nulla, ed è meno oziosa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaveris: Quo tu? Quid cogitas? Respondebit tibi: Non me hercule, scio. Si aliquos videbo, aliquid agam. Sine proposito vagantur quaerentes negotia; nec quae destinaverunt agunt, sed in qua incurrerunt.* Osservaste voi mai una lunga striscia di formiche, che per l'erta d'un altissimo tronco l'una dietro l'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se avessero

toccato il cielo, e salutate le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt, quorum non immerito quis inquietam inertiam dixerit. Hi deinde domum cum supervacua redeuntes lassitudine, jurant, nescisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia.* Ed esser esule da un simil luogo, a chi siano in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore e di pianto? E non avrà anzi a dirsi a chi vi sta dentro, ciò che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo: qual colpa si punisce col bando? ed intendendo, che l'ingannevole contrattare avea l'esilio per pena: e perchè, disse, per esser tutti cacciati di qua, non diventate tutti falsari?

Ma quando poi nell' uscir dalla patria convenisse lasciar tutti gli averi; questa, se ben disse Plutarco ad un filosofo, non è perdita maggiore di quello che sia alle serpi lasciare alla porta della lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono e più giovani e più spedite: e almeno in un uomo di lettere è minor perdita che in verun altro, giacchè mai non gli manca e patria e vivere. Imperciocchè, dovunque va è ricevuto come le navi nell' Indie, che piene d'oro e di perle fanno beati i porti dov' entrano, e dan fondo.

Scipione, quell' Ercole romano, che domò non un mostro solo, ma l'Africa, madre e

nudrice de' mostri, vinto Asdrubale, ucciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine, soggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore d'ogni altro e solo pari a sè stesso, essendo divenuto il sole dell'Imperio di Roma, dagli occhi deboli dell'invidia cavò le lagrime, e perchè era troppo riguardevole, cominciò ad esser mal visto. Pareva agli emoli suoi, che ei fosse troppo cresciuto, avendo per base della sua gloria le ruine della distrutta Cartagine. Era questa una grandezza, che faceva ombra al merito degli altri, cui parea d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perchè a' fulmini delle male lingue non v'è alloro che resista, nè grandezza di merito che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consacrato col titolo d'Africano, trovò in Roma mostri peggiori, ch'ei non avea veduto in Africa, accusatori e maldicenti, che sotto la scorta di Porzio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare; reo di che? di quel solo che fa dolente l' invidia. Ma l'uomo generoso non volle far nè ridere, nè piangere i suoi nemici. Si tolse loro dagli occhi, che stravedevano alle cose sue, ed esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fu peggiore di Cartagine, perocchè da Cartagine distrutta ebbe il trionfo, da Roma conservata l' esilio. Ritirossi a Linterno, picciolo porto per una gran tempesta, e qui cambiando professione, di guerriero divenne agricoltore, e con quella ma-

no medesima, che nelle secche arene dell'Africa avea piantate le palme di sì gloriose vittorie, coltivava un picciolo podere, cambiata con istrana vicenda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i cavalli in buoi, le trincere in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi: lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai; infine i combattimenti in lavorio, e le vittorie in raccolto. Con tutto ciò egli non fece sì folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidii di Roma. Non si travestì tanto alla rustica, che le cure civili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria ei prese, uscendo per non esser cacciato, sì gli tenne contro essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che nè meno al suo spirare si spense, ed anzi volle servarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa lungi dalla sconoscente patria sepolte.

Eccovi il vantaggio d'una gran mente sopra un gran cuore. Un uom d'alto sapere e d'ingegno sì prode, come l'era Scipione di mano, abbandonata o perduta Roma, avrebbe detto come Socrate fuori d'Atene: *Mihi omitti terra eadem mater, omne coelum idem tectum, totus mundus est patria.* Gli sarebbe parso d'uscire dalla città di Romolo, ed entrare, come diceva Musonio, in quella di Giove, non fasciata d'un cerchio di

mura, ma chiusa dall' ultimo connesso dei cieli: ampia sì che vi si parla in tutte le lingue, perchè tutte le nazioni di ogni clima comprende; e tanto nobile, che i suoi senatori sono i Dei del cielo, e suo popolo sono anche i senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma come i piccioli ruscelletti, che dalle anguste rive, fra li cui confini si andavano miseramente strisciando su per la terra, nell' entrar che fanno in mare (dove non si perdono, come sel crede il volgo), di ruscelli, che prima erano appena aventi un sottil filo di acqua, diventano anch' essi mare, e, stesi fin dove egli s' allarga, possono dire di toccar i termini dell' uno e l' altro mondo. Ma virtù ci vuole d' una gran mente, che si rechi a viltà d' amar più la schiavitudine d' un canton della terra, che la libertà degli affetti e dei pensieri, che la fa padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fa come la luna, che quanto più si dilunga dal sole, tanto più s' empie di luce, e vedendo gli accrescimenti e gli acquisti di nuova sapienza ch' ei fa nell' uso dimestico d' uomini maggiori di sè, non può di meno, che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria e raccolto da un re forastiere con offerta di tre gran città al primo ricevimento: *Perieramus nisi periissemus.*

Oh quanto è obbligata la sapienza ai volontarii ed agli sforzati esilii! Pallade ha

fatti con ciò altri acquisti, che non già quando su la nave degli Argonauti andò alla conquista del velo d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del navigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, e tutto barbaro il mondo:

> Sua quisque piger littora norat,
> Patrioque senex factus in arvo
> Parvo dives, nisi quas tulerat
> Natale solum, non norat opes.

Chi avea, o chi sapea quanto è, e quanto ha tutto il mondo? Ozioso era il mare, inutili i venti, il cielo appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si servisse:

> Nondum quisquam sidera norat,
> Stellisque, quibus pingitur aether,
> Non erat usus.

Ora tutto il mondo è fatto un sol regno, dove prima ogni regno pareva un mondo. Ogni paese nè privo dell'altrui, nè avaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello di che abbonda, fa tutta la terra un sol corpo, che con una parte sua, all' altra bisognosa, prontamente soccorre. Ora un sol tetto è il cielo, e tutti gli uomini come di una medesima casa si conoscono, e possono ben cantare con più verità, che da lui non furono detti i versi di Manilio:

Jam nusquam natura latet: pervidimus omnem,
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem
Pars sua conspicimus.

Che avrebbero avuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei, se contenti di quel solo, che appresso di loro nasceva, non fossero usciti dalla patria a cercare, come Ulisse nei suoi fortunati errori, da altrui la sapienza, che loro mancava? Quanto è migliore un occhio veggente, che un cieco, disse Filone Alessandrino: tanto più vale un uomo, cui brama di sapere condusse pellegrino ed esule volontario per molte terre, che non chi, a guisa di un tronco, dove spuntò col primo germoglio nascendo, ivi gittò le radici, ivi visse, ivi finalmente marcì.

Il Savio prigione

L'anime dei filosofi (diceva un savissimo antico) hanno il corpo per casa; quello degli ignoranti per carcere perchè le prime, come che ne' tempi del sonno e del riposo stieno ritirate nel corpo, ne escono però libere a lor piacere dovunque i pensieri le portano: e le seconde, fra le strettissime mura dei loro corpi racchiuse, legate con tante catene quante sono le membra che portano, senza veder altra luce, che questa che da' picciolissimi fori di due pupille lor viene, tanto stanno ivi serrate, quanto non hanno pensieri che dagli interessi del corpo le

sollevino. Quindi è, che se gli ignoranti cadono prigioni, sono doppiamente prigioni. I savii no, la parte migliore dei quali niente più chiedersi può di quello che possa imprigionarsi il vento in una rete, o serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la Cava di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceremone di Cipri, e quant' altre vi erano, e vi sono oggi più famose od infami carceri al mondo, non sono sì profonde che seppelliscano, sì oscure che acciechino, sì anguste che stringano, sì forti di doppie mura che chiudano un animo veramente filosofo: mercè che la sapienza, che Platone diceva essere l' ali dell' anima, lo porta a volo, non che fuori della sua carcere, ma se vuole ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio ejus* (disse lo stoico) *circa omne coelum, et in omne praeteritum, futurumque tempus emittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc atque illuc jactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus quidem ipse sacer, et aeternus est, et cui non possit injici manus.* Dunque la prigione a un animo saggio, non si può dir prigione, ma casa; poichè gli è libero l' uscirne quantunque volte gli piace: *Tutum autem hominem animus circumfert* (disse Tertulliano), *et quo velit transfert.*

All' animo poco importa dovunque sia il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima abban-

donava a suo piacere il corpo, e se ne andava pellegrina in varii paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò che si faceva nel mondo, tanto ne sentiva, che non sapeva nè meno s'egli patisse; sì che gli avvenne abbruciarsi il suo corpo vivo in un luogo, e la sua anima non consapevole di ciò godere in un altro.

Piccolo rimedio alle gravi molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeva impraticabili con le grida. Quanto meglio e per non vedere le tenebre, per non sentire l'angustie, per non annoiarsi della solitudine d'una prigione, salire con l'animo sino alle stelle, farsi splendido nella lor luce, e, rintracciando i loro periodi, misurando le loro grandezze, farsi compagno dell'intelligenze, che si maestrevolmente le girano! *Nihil crus sentit in nervo, cum animus in coelo est.*

Dolcissima pazzia era quella riferita da Orazio, d'un greco scemo, cui per molte ore del giorno pareva di trovarsi in un pieno teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi, e udir recitare da bravissimi attori eccellenti tragedie. Non v'era in tutto Argo uomo più contento di costui:

> Qui se credebat miros audire tragaedos,
> In vacuo latus sessor, plausorque theatro.

Gli amici suoi, mentre vollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli; e

perchè rimettendogli a forza di elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore, quegli che non avrebbe data la sua pazzìa per tutta la savìezza del mondo, risanato si piangeva savio, e s'invidiava pazzo; ed agli amici, perchè, ritogliendolo da una innocente allegrezza, l'avevano reso alle noie de' suoi primi fastidj, e di finto uditore lo avevano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

> Me occidistis, amici,
> Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
> Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Tanto può fare altrui contento una pazza imaginazione de' suoi pensieri, mentre ritogliendolo a lui stesso, in un dilettevole oggetto lo affisa! E ciò che può la pazzia in un capo vuoto di senno, nol può la sapienza in un pieno di nobili ed alte cognizioni? Non saprà ella proporvi alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo dove siete, sì che stando rinchiuso in una prigione, vi paia d'essere or nelle viscere della terra, or negli abissi dell'acque, or sull'oceano, or per l'aria vagabondo coi venti, or intorno al sole, or fra le stelle, or negli ultimi cerchi del mondo, ed infino anche nei vani immensi fuori del mondo? Questi sono gli spettacoli, che a sè ruban le menti, e le fanno di lor vista beate: veri sogni di occhi veglianti, che danno in uno stesso riposo e diletto. *Scis enim Phi-*

losophi spectaculum (disse quell' eccellente Platonico Massimo Tirio) *cui maxime simile dico? In somno nimirum manifesto, et circunquaque volitanti, cujus, integro corpore manente, animus tamen in universam terram excurrit. Ex terra affertur in coelum universum, mare pertransit, universum pervolat aerem. Terram ambit cum sole, cum luna circumfertur, caeteroque astrorum jungitur Choro; minimumque abest, qui una cum Jove universa gubernet, et ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulcra! O insomnia verissima!*

Chi abile in tai pensieri entra prigione, può ben dire con Tertulliano, *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus.* Muta luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo; e come de' Semidei disse il poeta, che là giù sotterra nei Campi Elisi fanno quello stesso che qui sopra terra vivendo praticano,

> Quae gratia currum
> Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
> Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos;

così il savio prigione, quel nobile esercizio di mente, quella o sola o prima cura di salir più alto a nuovi gradi di miglior cognizione, che libero avea, *eadem sequitur tellure repostum.* Con che egli entra in carcere non per ricevere da essa la oscurità e il disonore, ma per portarvi la luce e la gloria; vi entra come il gran Socrate:

Ignominiam ipsi loco detracturus;

disse Seneca:

Neque etiam poterat carcer videri, in quo Socrates.

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel savio prigione: assai più è (quello che molte fiate avviene) cambiare la prigione in un liceo, e co' piedi incatenati nei ceppi, usare la libertà della mano coll'esercizio della penna; sì che chi visse in una segreta noto solo a sè stesso, quasi verme di seta dentro al suo buccio, *Jam mutatus in alitem*, voli coi libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di una prigione pubblico maestro del mondo: nella guisa appunto, che il sole, quando è tolto da quest' emisfero, e sepolto sotterra, dà al mondo un mondo di stelle, onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nascondersi è con onore. E che altro fanno le conchiglie, che, imprigionate in un fondo di mare, attaccate coi ceppi ad uno scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lavorano perle: e, sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del sole, e dell' oro, sono poste per ornamento delle corone sulle teste reali alla venerazione del mondo? Così Anassagora fra quattro pareti di una angusta prigione rinvenne la quadratura del circolo. Così Nevio poeta, trovate nel fondo di una torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte dei

suoi poemi. E perchè non v'era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si serrava nel più cupo fondo d'una caverna; e colà dentro scrivea quelle tragedie, che poscia hanno avuto per teatro ed ammiratore il mondo. Le prigioni dove erano chiusi questi grandi uomini, non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesavano al mondo i loro scritti, che non avrebbero fatto i loro volti. E come dell'imagini di Bruto e di Cassio non vedute in un pubblico funerale, dice Tacito: *Eo ipso praefulgebant, quod non visebantur*; similmente a questi lo star nascosti nelle tenebre d'una prigione, diede maggior luce di gloria, che non se fossero stati pubblicamente palesi.

Quanto ben cade loro in acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno, che calata di là dall'oceano d'occidente, e quasi sepolta sotterra: *Rursus cum suo cultu, cum cote, cum sole eadem et integra, et toto universo orbi reviviscit interficiens mortem suam noctem, rescindens sepulturam suam tenebras!* Entrarono questi savii uomini nelle loro prigioni come fra le glebe; semi, che, sepolti sì ma non morti, senza uscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe che mandano, fanno vedere che dove pareano morti, lavoravano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculazioni i loro pensieri, si fecero utili al pubblico: appunto come gli oriuoli delle città, che, serrati an-

cor essi prigioni in una torre, con un dito che girano su per le ore, danno regola a tutte le azioni d'un popolo. Furono fra caverne di vive pietre nascosi, ma quasi quella favolosa Eco de'poeti, perduto ogni altro lor essere, tutta voce divennero, che da' sassi delle loro prigioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra: sì che d'ogn' un d' essi può dirsi come dell'Eco disse l'autore delle Trasformazioni,

> Latet, nullaque in luce videtur,
> Omnibus auditur. Sonus est qui venit in illo.

La solitudine e 'l silenzio, compagni indivisibili dello studio, per cui trovare altri si seppelliscono ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selve e nelle caverne: questi aveano nelle loro prigioni compagni; e con essi tanto men soli, e con la mente tutta in sè stessa raccolta, aveano colà giù sì buona vista all'ingegno per rinvenire i più chiari lumi di tutte le scienze: come dal fondo di quel famoso pozzo abili si rendevano gli occhi a vedere anche di mezzo giorno le stelle.

Il savio infermo.

Un Deucalione hanno avuto le favole, che di sassi poteva far uomini: un Zenone ha avuto la filosofia, che d'uomini poteva far sassi.

Deucalione, ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, unico porto di tutta la terra sepolta in un diluvio e fatta tutta un mare, gittavasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran madre, e secondo l'oracolo:

> Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
> Ponere duritiem coepere suumque rigorem,
> Mollirique mora, mollitaque ducere formam.

All'incontro Zenone, in coloro, che uomini ricevea per iscolari, trasfondea una vena di sasso, ed insensibili e duri rendevali con isveller loro dal cuore tutti gli affetti: sì che il portico dove egli insegnava, era più tosto una stanza di scultore, dove si lavoravano statue, che una scuola di sapienza, dove si formassero filosofi. La prima, e l'ultima lezione era insegnare a mettere l'animo in fortezza reale, sì che nè le sorprese dell'amore, nè gli assalti dell'odio, nè gli assedii delle speranze, nè le batterie della disperazione, nè le scalate della audacia, in fine nè l'armi, nè l'arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore ad arrendersi, e ceder la piazza nè a discrezione, nè a patti. Nelle tempeste del corpo infermo, degli umori sconvolti della vita pericolante, vuole, che l'animo stia *Velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non iscossa dalle onde, se le sfragella al piè e le spolvera in ispuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque a stretto torchio ci premano ad uno ad uno le membra, non hanno

mai a vederci con ismarrimento di pallidezza nel volto, o fiacchezza di coraggio nel petto: non hanno a spremerci un oimè di bocca, nè una lagrima sola dagli occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viva ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel cielo allora è più limpido il sereno, quando più gagliardi e più freddi soffiano gli aquiloni.

Ma che dico Zenone e gli stoici? Epicuro medesimo, quell'animale, cui l'anima non servì che di sale perchè non marcisse vivo nei piaceri, insegnò, che beato esser non può chi non sa mutarsi le spine in fiori, cavar dall'assenzio il mele, voltandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimento: imperciocchè essendo fonte della beatitudine il diletto, diceva egli, nè potendo dirsi beato chi non è sempre beato, ha di bisogno che ei sappia così ne'tormenti come ne'contenti godere: *Quare sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca) *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit: Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ma troppo volevan costoro, cui non dava l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli l'umanità. Più saggiamente insegnarono altre scuole: gli affetti non doversi svellere dalla radice, come piante velenose, ma come selvatiche e spinose migliorarsi coll'innestamento: esser voci di molti tuoni, che dove non vi sia chi le accordi, fanno bruttissime dissonanze; ma se dalla ragione rice-

veano tempo e misura, formarsene musiche di soavissima armonìa. Ma dall' avere quelle rigide. scuole voluto tanto, quanto è svellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n' ha: che la retta filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che se ella non incanta mica il senso ai dolori, nè ci rende stupido l' animo per consentirli; certo non lascia che egli o s' abbandoni come disperato, o s' impazienti come infastidito: o per molta tempesta che gli muovano le miserie del corpo, perda mai od intorbidi la pace del cuore.

Or dunque eccovi un savio infermo, eccovelo, dirò, non prosteso su un letto, ma posto in una nave, non fra le febbri e i dolori d' una gagliarda infermità, ma fra le voragini, e i marosi d' una lunga ed ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l' albero, che tutta da poppa a prora cigoli e si risenta la nave, questo non è pericolo di rompimento, è condizione di mareà. La pratica del piloto, e la prontezza de' marinai la condurranno, non vo' dir quieta fra tanti tumulti, ma fra tanti pericoli sicura. Siede pure al maneggio dell' animo ed al governo degli affetti timoniera la sapienza, che in una, quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, dove altri romperebbe, guiderà un savio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in un corpo abbattuto un animo

sì ritto, in un corpo sconcertato un animo sì composto, che vi parrà di vedere in un solo uomo due persone, una di filosofo, e l'altra d'infermo: questa come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuvole, bagnati da pioggie, e traforati da fulmini: quella come l'alta sua cima, che sempre gode il cielo sereno, sempre vede il sole o le stelle; quella quasi una nuvola che si strugge, e si distilla in pioggia: questa come un'iride, allegra nella malinconia e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò avvenga, ditemi: la tranquillità dell'animo non giova ella alla sanità del corpo? Sono sì uniti insieme, che l'un si risente dell'altro, e (come avvien alle corde tirate all'unissono) sol l'un tocca, l'altro ancor non toccato si muove. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli umori del corpo il mare; mentre i venti imperversano, il mare si sconvolge, e si mette in tempesta. All'opposto: *Quidquid animum evexit*, disse Seneca, *etiam corpori prodest.* Se dunque la filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo, che ella è: (del che ha sì nobili, e sì generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori talvolta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leva ella dal cuore! Quanti mezzo sani e tutto sicuri, ad un picciol tocco di male, muojono solo per timor di morire, e s'uccidon miseramente con nulla; a guisa di quel Diofante, che s'appic-

cò colla fune d' un filo tolto dalla tela di un ragno!

Enea, appressandosi alle porte dell' inferno, ebbe un terribile incontro di Centauri, di Arpie, di Chimere, di Gorgoni, d' Idre: a tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa:

> Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
> Admoneat volitare cava sub imagine formae,
> Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.

Appunto questo fa in un savio infermo la sapienza. I timori della morte, che con varii spaventosi sembianti dalle porte dell' inferno gli vengono incontro, avvisa, che sono *Tenues sine corpore vitae*, e raccorda ciò, che scrisse quel savio di Roma, che *Non hominibus tantum, sed et rebus persona demenda est, et reddenda facies sua. Tolle istam pompam sub qua lates, et stultos territas, mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit, etc.* In tanto gli stolti, che, cercando medicina al male, non hanno rimedio ai timori, ne' quali gelano più che non ardono nelle febbri; non vonno nè veder cosa veruna, nè lasciarsi veder da alcuno, che possa loro svegliar nella memoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello stolto, che, per nòn esser veduto dalle pulci che lo mordeano, spense il lume:

Non me, inquit, cernent amplius hi pulices.

Ma troppo buon occhio hanno i timori, avvezzi a vederci meglio nell' ombre, che nel chiaro.

Se dunque tanto può la disposizione dell' animo nelle impressioni del corpo; qual vantaggio pel Savio infermo aver sì intrepido l'animo, e sì tranquilla la mente, che e non possa in lui il timore per cagionargli angoscie e svanimenti di cuore: e l'acerbezza stessa del male, nella tranquillità dell'animo si rabbonacci, e rimetta del suo furore! *Levem morbum* (disse Seneca) *dum putas, facies. Omnia ad opinionem suspensa sunt. Non ambitio tantum ad illam respicit, aut luxuria, aut avaritia. Ad opinionem dolemus. Tam miser est quisque, quam credit.*

Ma non accrescersi il male è poco, s' egli più non si scema, e si scema dico io, e tanto, quanto occupando la mente altrove (che ad uomo di studio è agevolissimo) ella si ritoglie dal senso del dolore presente: e quasi un aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, sormonta le nuvole, e va a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori e delle strida de' vinti, mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede ha l' animo sì raccolto fra le linee d'alcune figure matematiche che descrive, che non vede, non sa,

non ode nulla di quanto fuori di lui si fa: anzi ha perduto sè stesso ne'suoi pensieri, sì che ucciso da un impaziente soldato, prima s'avvede d'esser morto, che di morire, e più si duole di non finir la dimostrazione, che di finire la vita. All' incontro Solone, boccheggiando negli ultimi fiati, mentre stava morendo, in udire alcuni filosofi, che di non so qual accidente gli attaccaron disputa vicino al letto, si scordò di morire; e richiamando al capo l'anima fuggitiva, come chi si sveglia o risuscita, aprì gli occhi e gli orecchi: nè prima finì di vivere, che essi finissero di disputare. Seneca, non fuggì egli una volta, siccome ei riferisce, dalle febbri che lo cercavano, correndo nell'ore vicine all'accessione, a nascondersi nelle più segrete speculazioni della filosofia? L'angelico s. Tomaso non sottrasse il senso al dolore, che gli avria cagionato un tocco di fuoco, col raccorre avvedutamente tutta l'anima in un profondo pensiero, che era l'ordinario raccoglimento, ch' egli aveva negli studii?

Voi siete fiso in un letto col corpo; non vi lasciate incatenar colla mente, e tanto non sarete presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungherete. *Illud est quod imperiti in vexatione corporis male habent. Non assueverunt animo esse contenti. Multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit a corpore, et multum cum meliore, ac divina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum*

necesse est. Vuol dire, (e parla ivi Seneca del Savio infermo) ch'egli è come un compasso, che se ha una parte sua immobilmente fisa col piè, coll' altra d'intorno s'aggira, descrivendo maggiori, o minori i cerchi, sì come più o meno dal centro si dilunga.

Ma eccovi nell' esempio d' un solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio Savio infermo, è l'autentica di quanto ho detto, che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l' inondazione de' dolori, come i coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era filosofo, e di molt' anni infermo e carico di più dolori che membra; poichè in ogni parte del corpo molti ne pativa: e se si fossero ripartiti tra molti uomini, avrebbero fatto un intero spedale d' infermi; dove che, raccolti in lui solo, non facevano nè anche un infermo: mercè che la fortezza dell' animo suppliva alla debolezza del corpo, e non gli penetrarono al cuore i dolori delle membra inferme più di quello, che le saette arrivino alle viscere dell'elefante; mentre gli muójono nella pelle; sì che,

> Tot jaculis unam non explent viscera mortem.
> Viscera tuta latent penitus.

Quella gran prova del romano valore, che Muzio Scevola diede al re Porsena, quando, più dolendosi dell'errore, che dell' incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ei che non l' aveva veduta

senza sdegno errare nel colpo; con sì gran meraviglia del re nemico, che gli convenne non solo lodare il suo uccisore nell'atto medesimo del pentimento ch' egli faceva di non averlo ucciso, ma essergli anche difenditore contro a lui stesso: togliendo il fuoco di sotto a quella mano che solo era degna di luce, e più meritevole di palma nel suo errore, che non sarebbe stata nel colpo; questo, dico, fu un solo atto, fu in una sola mano, fu per breve tempo, fu in un uomo reo di morte, in un uomo acerbamente sdegnato contro sè stesso. Possidonio per tant' anni nel letto, quasi un' Anassarco nel mortajo, pesto a membro a membro, e sminuzzato da' suoi dolori: nè sopravvivente alla continua morte che pativa se non per andar più lungamente morendo: mirava sè, e le sue miserie con occhio non solamente asciutto, ma allegro; e gli stessi suoi dolori prendea per soggetto di filosofare, mutandosi in iscuola la camera, ed in cattedra il letto: in fine, ei faceva come la luna, che se ben cade in ecclissi, e perde il lume, non perde però il filo de'cominciati suoi giri, e proseguisce il corso, niente meno, che s' ella fosse, come prima era, piena di luce.

Si veniva dalle città d'intorno a Rodi per vedere, ed udire un uomo, che dalle ferite sue cavava il balsamo per altrui: e più ammiratori aveva egli giacente in un letto, che non quel famoso colosso di bronzo, ritto sulla foce del porto, superbia di Rodi, e mira-

colo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia, e tirato dalla fama di Possidonio, volle vederlo: e s' avvenne appunto in tempo ch' egli era più che mai sotto i martelli de'suoi dolori; venne, vide e restò vinto. Pareva Pompeo lo infermo, compatendo al male di Possidonio; pareva Possidonio il sano discorrendo lungamente con Pompeo; e provando la verità di quest' argomento: *Nihil bonum est nisi quod honestum sit;* e con sì gran franchezza di volto, e con animo sì intrepido lo faceva, che, lacerandolo i suoi dolori, in vece di stridere gli sgridava, come altri farebbe una fiera, e diceva: *Nihil agis dolor; quamvis sis molestus, numquam te esse confitebor malum.*

Così la sapienza, ch' è il colmo delle più nobili lettere, meglio che nella palude stigia Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo; e tiene tanto alienata dal senso de'suoi dolori la mente, quanto sa occuparle intorno a più felice oggetto i pensieri.

Sia dunque il Savio povero, sia in prigione, sia sbandeggiato, sia infermo; eccovi in due parole per ognuno di questi mali la medicina. *Pauper fiam? inter plures ero. Exul fiam? ibi me natum putabo, quo mittar. Alligabor? quid enim? nunc solutus sum, ad hoc me natura grave corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? hoc dicis: Desinam aegrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.*

Così accennato quanto un uomo di lettere

sia felice, di quel solo, che da esse ne cava; perchè spicchi meglio questo poco chiaro, che ho saputo dare ad una sì illustre materia, gli porto appresso la sua ombra: e se v' ho fatto vedere la speranza star bene nel male, ora vi mostrerò, l' ignoranza star male anche nel bene.

L' IGNORANZA MISERA

ANCHE NELLA FELICITA'

Ignoranza, e santità.

La santità è una perla di sì gran pregio e di sì alto valore, che quando ben ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda fra i lumi dell' intelletto, e fra i raggi delle scienze, non iscema perciò punto di merito, nè si stima meno da quel gran mercante, che dà tutto il suo per aver una d' esse.

Sulle bilance di Dio non si pesa la bellezza dell' intendere, ma la bontà del volere, nè gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sa l' infelice Lucifero, che, tutto splendore d' ingegno, ma niente fuoco d' amore, ambizioso d' essere il sole del paradiso, divenne il principe delle tenebre nell' inferno; e precipitando con l' altre stelle, che seco dal cielo divelse, fece veder quanto più sia operare, che sapere: mentre gli ignoranti uomini della terra, sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, ma bensì il cuore a tutti; nè dettando alla penna del gran cronista Mosè la creazione del mondo, si prese a cura d'insegnarne quanta sia la mole de' cieli, quanto il numero delle stelle: quale la virtù de' loro aspetti, e se dal sole prendano il lume, o n'abbiano da loro stesse la fonte; per quali vie girino i pianeti: onde le macchie della luna, onde gli ecclissi; se duri sieno i cieli, se caldo il sole; come l'Iride si dipinga, come volino i venti per aria: chi muova con flusso e riflusso il mare: chi dibatta con gli scotimenti la terra: *Quae nihil ad nos*, disse sant'Ambrogio, *quasi nihil profutura, praeteriit.* Tanto sol disse, quanto bastava per metter negli intelletti il fondamento alla fede; dettò sol tanto quanto conveniva sapere per adempimento della sua legge: il restante lasciò quasi *marcescentis sapientiae vanitates.*

E la sapienza del Padre, il suo Verbo vivo, il grande esemplare di tutte l'idee venne egli nella scuola d'una spelonca, sulla cattedra d'un presepio, nel consesso d'un bue e di un giumento, ad insegnar nei silenzii della mezza notte, colla voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell'umana filosofia; visse ne' licei professore di lettere, mantenitor di dispute, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli così poco, che non ne potea dir meno, fatto in questo ancora (sì come disse graziosamente Agostino) *Jota unum*, ch'è la più piccola lettera; anzi *U-*

nus apex, cioè meno della minima di tutte le lettere?

Venne, è vero, a convincere d'ignoranza la filosofia delle accademie e dei licei, ed a far comparire stolta la sapienza del mondo; ma non usò perciò altezza di stile, o sottigliezza di pellegrini discorsi. Con parole semplici della sua bocca *fecit lutum de sputo*, usando parole e maniere basse, non che comunali: e con ciò rese la vista ai mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i legislatori del mondo, gli oracoli delle vere risposte, quai gli scelse egli, quai li chiamò? rozzi ed ignoranti, e non addottrinati d'altre voci che d'ammainare, salpare, approdare, imperare nella scuola della marinaresca; pure coi solecismi di quest'ignoranti, disse Teodoreto, ei confuse i sillogismi de' filosofanti.

Così onorò Dio la santità senza lettere, quanto più schietta tanto più bella; quanto meno smunta dalle speculazioni, tanto più pingue e sugosa d'affetto.

Molto sa, anzi sa tutto, chi non sa altro che Dio. Chi non sa questo, come che sappia ogni altra cosa, non sa niente; onde per avviso d'Origene, quel mal politico, e peggior sacerdote Caifasso, pur disse il vero ai Satrapi ebrei nemici giurati di Cristo: *Vos nescitis quidquam. Vere enim nihil noverant, qui Jesum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il pontefice s. Gregorio onorò quel

buon monaco Stefano, di cui disse: *Erat hujus lingua rustica, sed recta vita.* Insegnimi Dio, ed iscuoprami sè stesso, altro non vo' sapere: e lascio nella Samaritana, e la fonte dell' umana sapienza che sgorga da terra, e l'urna insieme del desiderio di mai più volerla. Io finora ho parlato con la lingua d'altri, e non con la mia; e detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predican come vero: alcuni dico, *qui ad inscitiae praetextum,* disse il Nazianzeno, con dire sè esser discepoli de' pescatori, condannano le scienze in altrui, che o non vonno, o non sanno avere in loro stessi.

Un ecclesiastico, che non sapeva leggere altri libri, altra filosofia non intendeva, che quella delle sue rendite, e si difendeva sotto scudo dell'Apòstolo, che disse, le lettere essere un veleno e una peste, *littera enim occidit* (così interpretava egli quel testo), meritò, che Tomaso Moro, o per ischerno, o per correzione gli scrivesse questo epigramma; ma in lui solo a quanti parla!

Magne Pater clamas: *Occidit littera.* In ore
Hoc unum, *Occidit littera,* semper habes.
Cavisti bene tu ne te ulla occidere possit
Littera; non ulla est littera nota tibi.

Che la santità senza lettere non sia e riguardevole e preziosa, non vi è chi lo neghi. Che meglio non sia esser santo, che letterato, chi ne dubita? ma che non sia

meglio esser santo e savio, che santo solamente, non so chi possa con ragione contenderlo.

Essere, come Cristo disse del gran Battista, *Lucerna ardens, et lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s' uniscano, che appunto è il *perfectum* di san Bernardo, in cui concorrono amendue le parti *lucere et ardere:* avere come i santi animali d' Ezechiello: *manus sub pennis*, cioè l' opera della azione, e il volar della mente: portar in bocca come lo sposo i favi colti dal cielo e dalla terra, col mele della vita celeste per sè, e con le cere delle scienze illuminatrici d' altrui: unir come nell' arca la legge e la manna, e come nel Paradiso l' albero della vita con quello della sapienza: finalmente amare ed intendere; non è questo in terra un vestigio della beatitudine del cielo? non è esser trono degno di quel gran Monarca e Dio, che siede sul dosso de' Cherubini, e vola sulle penne de' venti?

Uno de' più rilevanti favori, che Dio faccia a' suoi cari, è il dono della Scienza. Che se ad Abramo, con dargli una lettera del suo nome, fece sì segnalato favore, *Ut quemadmodum reges* (disse il Grisostomo) *praefectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus; sic Deus justo illi, in honoris argumentum unam litteram dederit;* che dovrà dirsi di coloro cui Dio aggiunge del suo, non una lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendogli a sè tanto

più simili, quanto nell' intendere più perfetti? La sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le cantiche colla dimanda d' un bacio: che fu quanto chiedere, che il suo sposo le fosse maestro, e coll' amore suo le desse anche scienza; quello nella unione delle labbra, questa nell' impressione della favella: *Petit osculum*, disse l' interprete s. Bernardo, *id est Spiritum Sanctum invocat, per quem accipiat simul, et scientiae gestum, et gratiae condimentum. Et bene scientia, quae in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est.* Questi sì privilegiati sono i *Filii lucis*, chiamati, siccome interpreta Beda, coll' illustrissimo nome di giorno, colà dove disse il profeta: *Dies diei eructat Verbum. Per diem enim accipimus limpidissimum, et lucidissimum ingenium ad divina contemplanda habentes.* E siccome conforme al detto di s. Ambrogio, *Ipse est dies Filius, cui Pater dies divinitatis suae eructat arcanum*: così a questi lo stesso *dies Filius*, prima fonte d' ogni sapere comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi, disse Origene, sono i candellieri d' oro, alla cui luce si scuopre l' arca, e s' illumina il Santuario. Questi i gigli, nelle verità che intendono, candidi: e nella carità che amano, vermigli. Questi i grandi del regno di Dio, se congiunsero al *facere* il *docere*. Le stelle splendide *in perpetuas aeternitates*, le pietre preziose fondamenta della Gerusalemme d' oro; chè que-

sto onoratissimo titolo diede il grande Agostino all' eloquentissimo san Cipriano: e lo meritano, e amendue questi, e con loro l'Areopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, il Grisostomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, e tanti altri nell' intendere non meno che nel vivere maravigliosi.

Un uomo di santità senza lettere, il Teologo lo chiamò privo d'un occhio: perchè anche a conoscer Dio, onde poi segue l' amarlo, le scienze a chi sa prenderle per iscorta, danno un gran lume.

E qui eccomi sott' immagine d' un solecismo avvertito da s. Ambrogio un segreto misterio accennato da David: *Defecerunt*, diss' egli, *oculi mei in eloquium tuum, dicentes, quando consolaberis me?* Come accorderete voi colle leggi della grammatica *oculi dicentes*, nel numero plurale coll' altro singolare *consolaberis me*; se i prospettivi non n' insegnano, che, accordandosi le linee centrali, che si chiamano assi, d' amendue gli occhi a rivolgersi ad un punto, con ciò due occhi vagliono per un solo, perchè non raddoppiato, ma semplice veggon l' oggetto, siccome se un sol occhio s' avesse? Ben è però vero, che la vista è più forte come doppia, più distinta, e sola abile a giudicar le distanze. Se a conoscer, e veder Dio s' accordino insieme gli occhi della fede, e quello delle scienze (che forse è quello, che il santo re desiderava) puossi egli dubitare, che tal vista non sia e migliore, e più for-

te? Non sono dunque nocevoli alla santità le scienze, anzi l' ajutano come compagne, o almeno la servono come ancelle.

Quanto poi all'esempio di Cristo, per sapere quanto poco ei favorisca la santità ignorante a paragone di quella de' savj, basti raccordare, che dove egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola d'esse rifiutò l'ignoranza: nè volle, che le sue tenebre avessero luogo nella luce del mondo. Nella povertà bisognoso, nella debolézza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' disprezzi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella croce svenato: sazio, disse il profeta, di obbrobrii, e pieno dal capo al piè di dolori: fra tanti mali ignoranza non volle. Sotto l'ispida pelle del selvaggio Esaù ritenne la voce di Jacob, sì che e come sapienza del padre, non fosse, e come maestro del mondo, non paresse ignorante; che se più altamente non favellò di quello che fece, fu perchè ad. occhi di nottole non ci vuole un sole, essendo anche troppo una lucerna Ma se allora ei tacque, ha di poi sempre parlato in questi felici secoli d'oro, che ha finora veduti la chiesa; parlato, dico, colle lingue e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui, come le fonti dal mare, hanno preso tutto il limpido e il profondo di quella dottrina, di che a prò de' posteri empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum; hoc est (parla Agostino), *sit senectus vestra puerilis, et sit pueritia senilis, ut nec sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia; ut laudetis Dominum ex hoc nunc et usque in saeculum.*

Ignoranza, e Dignità.

Sciocchi oltre misura sono quegli scultori, che non sanno formare un gigante d'aspetto terribile, se, a guisa di furioso, non gli spargon le braccia, ed allargano sconciamente le gambe; come se avessero a misurare il mondo in un passo. Il medesimo avviene, disse Plutarco, a que' principi, che si credono di essere tanto maestosi quanto si fanno terribili; e perciò recatasi in contegno la vita, con una severità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura: sicchè vedendoli, poco men che non vi sovviene di ciò che di Plutone disse il poeta:

> Magna pars regni trucis
> Est ipse Dominus, cujus aspectum timet
> Quicquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire all' orecchio quello, che un savissimo imperatore disse al senato di Roma, inteso il disegno ch' avevano di torgli la dignità, perchè sovente stretto dalle gotte non poteva uscire in pubblico! Ei si fece portare in

mezzo a' Senatori, e mostrando con un lungo negoziare, ch' egli aveva tanto sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione: *Nescitis caput imperare, non pedes.*

Il credito d'uom di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i grandi, nè più maestoso è quello, che si fa più terribile. Chi più sa, e più può; chi è tutt' occhio e tutto scettro (ch' era il simbolo e quasi il carattere, con che gli Egiziani esprimeano l'idea d'un re); questi ha più che altri del principe e del divino.

Nè può già dirsi bastevolmente sapere, chi, arbitro de' pubblici e de' privati interessi, non ha l'ingegno, e quinci il giudicio ammaestrato da quelle cognizioni che gli dettino ciò ch'ei dee, e ciò ch'ei può, come principe, e come giudice e come padre. Altrimenti tanto cala ad un principe di dignità, quanto gli manca di questo sapere: convenendogli vedere negli occhi, o mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve n' abbia, che per non soggettar la parte di sè più degna, ch' è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi, voglia egli da sè solo risolvere ciò, ch' altri bilanciar vuole, ed altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum vero*, diceva Serse, *ignorantia principis*, *regni navim agit in syrtes.* Dunque a chi non sa, avviene, o errare con altrui danno e suo; o, per non errar, ripartire l' officio, e rimaner-

si un principe dimezzato e tronco: dove che interi sono que' soli, in cui a misura dello Stato che governano, stanno a pesi eguali in equilibrio il sapere e il potere.

Vuole dunque morire Giovanni imperadore, anzi che lasciarsi troncare una mano feritagli da una saetta avvelenata, e ne dà ragione: Perchè con una mano sola ei non sarebbe più che mezzo imperatore, nè potrebbe da sè tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani; ed a chi col sapere manca la metà della forma di un intero principe, non parrà, con esser ignorante, d'essere un mezzo principe?

Che diamin venne in pensiere ad un certo uomo di scrivere, e insegnare al mondo: Che la più necessaria dote d'un principe è l'ignoranza; bastando per un'intera enciclopedia quell'unica linea, che Luigi XI volle, Che Carlo VIII suo figlio sola apprendesse: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare?*

Ha costui per infallibile massima non potersi essere dotto in un e prudente, ripugnando le speculazioni delle scienze alla pratica del governo. Così alla mano de' regi ei mette lo scettro, al fianco la spada, ed al capo gli orecchi del re Mida:

> Aures lente gradientis aselli;
> Aures aptas grandioribus fabulis.

Tale Agrippina formò il suo figlio, marito, e parricida Nerone, ritogliendolo agli

studii più gravi, acciocchè, diventando filosofo, non perdesse l'esser di bestia, chè avea. Tale formò sè stesso Licinio imperadore, che condannò le lettere come ree di lesa maestà *in primo capite,* se bene non l'avevano mai offeso, perchè mai non gli erano entrate in capo, mai non l'avevano conosciuto, avendo colui cominciato ad esser un animale fin da che cominciò ad essere uomo.

Alzinsi dunque contra di sì indegno error ch'ei sia, o stoltezza, fra cento altri un Augusto, un Germanico, un Tito, un Adriano, un Antonino filosofo, un Alessandro, un Costantino, un Teodosio: tutti coronati di doppio alloro, e come savii e come imperadori. Mettansi a fronte, quinci Augusto, che per fede di Svetonio, e di Dione ogni giorno anche ne' più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio, acciocchè non gli passasse giorno, in cui non avesse fatto un'azione da uomo, e pure ei governò quaranta anni sì saviamente, e sì felicemente il mondo: quindi l'ignorantissimo Domiziano il cui impiego di qualche ora d'ogni giorno era saettare le mosche, e per ognuna che ne uccideva, darsi vanto d'essere stato un Apollo contra un Pitone: compaia Alessandro Severo riverito come un Giove terreno; non tanto per li fulmini, ch' egli teneva in pugno come imperadore, quanto per la Pallade, che aveva in capo come filosofo: quinci lo sciocco Caligola esca alla pubblica udien-

za vestito da Bacco coronato d' ellera, con una pelle di tigre per manto, che gli dava più della fiera, che del Dio, ed odasi rendere confacevole all' abito che portava, risposta da ubbriaco.

Chi insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sul più erto giogo d' un monte verso il cielo altissime scale; e come chi è montato al primo palco de' cieli, fingersi di prendere su quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte, che negl' interessi del pubblico bene egli dava, se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de' grandi tanto volentieri s' accettano quanto hanno credito di venire da una mente di più alto sapere, di più nobile intendimento? Perciò credo io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse movevoli, o, se a tanto non vagliono, almeno leggierissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' filosofanti intelligenze motrici; quanto perchè il mondo stesse più pago del suo governo: mentre credeva, che nobilissime menti erano quelle, che, girando le stelle, disponevano i principii, e temperavan gl' influssi onde, a loro credere, la felicità, e le disavventure delle pubbliche e delle private fortune dipendono.

Il piccolo Alessandro, mentre ancora parlava con la lingua d' Aristotile, che gli era maestro, in un solenne ricevimento, che invece di Filippo suo padre, ei fece agli ambasciatori del re Persiano, soddisfacendo alle curiose dimande, ch' eglino per tentarlo gli

fecero, si guadagnò titolo e concetto di re grande, mentre appena era un picciolo principe, *Iste puer* (dissero gli ambasciatori) *magnus est*, *Rex noster autem dives*; con che egli mandò a' Persiani tanto desiderio di averlo per re quanto l' aveano conosciuto per savio. E certo, tolti da questo generoso monarca alcuni pochi o errori di giovenile passione, o eccessi di tempra troppo fervida e guerriera, se quel che rimane delle sue azioni sensatamente si pesi, (non coll'astio di Seneca, che in questo è piuttosto Cinico, che Stoico:) *libet*, col soavissimo Plutarco, *ad singulas ejus actiones exclamare: Philosophice*!

Ma conciossiacosachè il principe, e la sua corte sieno come la statua e la sua nicchia, che prendono l' una dall' altra pregio, ed iscambievole ornamento; un principe letterato qual nicchia avrà egli, qual corte? Nerone musico in mezzo a' cantori in sembiante d'Apollo fra le Muse: Elio Vero imperadore di vento, in abito di Eolo fra' cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea: un saggio principe fra saggi cortigiani compaia, come fra le sirene che col canto rapiscono i pianeti, il sole detto da Cleante lor plettro; perchè alle regole del suo tocco le armonie delle loro cetre s' accordano.

Che se del cielo, quasi d'una corte cantando Manilio, dice: *Sunt stellae procerum similes*, ec. e all' imperador Giuliano il sole parve essere un re, intorno a cui i piane-

ti ossequiosi si aggirano; che ne vieta chiamare la corte un cielo: un principe, in cui sia e la luce del sapere e il calore del potere, un sole fra mezzo a tante stelle, quanti dotti uomini ne' savii discorsi da lui ricevono luce, ed a lui con iscambievole illuminazione la rendono? D'altra verità, d'altro pregio è questo, che il finto e materiale cielo di Cosroa re persiano; che negli archivolti di una gran camera dipinti, come a sereno di un puro cilestro, seminati di stelle d'oro, e destinati con certe sfere movevoli, l'una nell'altra ordinatamente commesse, rassembràva tutta la gran mole dell'universo: in mezzo a cui il barbaro, più come un ragno nel centro della tela da sè lavorata, che come monarca in mezzo al mondo, oziosamente sedeva.

Seneca non ha concetto, con che esprimer più beato il suo Giove, che mettendolo in mezzo agli Dei della sua corte, quasi un sole in un cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante: dove colle vicendevoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui, la luce del privato sapere di ciascheduno si fa pubblica a tutti, e quella di tutti si fa privata di ciascheduno. Che se Giove d'alto calasse gli occhi quaggiù alla saggia corte d'un principe letterato, direbbe o per istupore o per piacere, come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; dove

Jupiter in parvo cum cerneret omnia vitro,
Risit et ad Superos talia dicta dedit:
Haeccine mortalis progressa potentia curae?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno degli animi colla lingua, come l'era sceleratamente de' corpi col ferro. Invitò dunque, e condusse da Atene a Siracusa Platone. Nè vi voleva altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si potè mai scolpire un Mercurio: conciossiacosachè Platone potesse ben fare d'uomini filosofi, ma non di fiere uomini. Ei venne colla bocca piena del suo mel attico, ma quella spugna inzuppata di sangue umano non ne potè succhiare una stilla. In tanto però mentre Dionigi l'udiva, mutò scena tutta la corte; come certi palagi incantati, che ad un cenno di magica verga repente si cangiano di uno in un altro. Il palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Caco che palagio d'un re, si mutò subito in un Liceo, anzi in un tempio di sapienza: in cui non gli uomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofavano; poichè non vi era palmo di muro, che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni, o il computo di filosofici numeri. Già Dionigi aveva sepolto il nome di pubblico carnefice in quello di filosofo, e cominciavan a mirarlo come un semideo fra i

principi, quelli che fino allora l' avevano abborrito come una furia dell' inferno. Tanto posson le lettere in un principe: tanto può un principe professore di lettere in una corte!

Ignoranza e professioni d'armi.

Troverò forse difficoltà a mostrare, che mettere le lettere in un soldato, son come attaccargli un vezzo di perle al collo, e farlo anzi una sposa, che un guerriero. Alcuni sono di parere, che le lettere snervino l' animo, sottraendo al cuore gli spiriti che riconsuman nel capo; onde quanto elle sono in acconcio di chi usa la penna, tanto nocevoli riescono a chi maneggia la spada.

> Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
> Emollit mores, nec sinit esse feros.

Gli animali più ingegnosi, dicono, sono i più timidi; i più forti, i più guerrieri, sono e più selvaggi e più rozzi. La filosofia, le leggi, la poesia, non sono maggior abbellimento d' un soldato, di quello che sia ad un poeta il tirar di spada, ad un giurista maneggiar un moschetto, ad un filosofo correre una lancia. Ercole se n' avvide, e ne lasciò agli altri, come lui, l' esempio, quando ruppe sul capo a Lino suo maestro la lira, e abbandonò la scuola; non convenendo il plettro a quella mano, che doveva usare la mazza: nè il dolce suon della musica, a

chi doveva avvezzarsi al mugghiar de' tori, ed al rugghiar de' leoni, al fischio dell'idre, ed alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo, io non pretendo di persuadere che un uom di guerra debba esser un Platone, un Archimede, un Omero; ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, siccome bene sta lo splendore all'armi, e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Un'aquila che abbia sì acuto l'occhio al sole, come forte l'ugne alla caccia; un Ercole che sappia e domare i mostri colla mano, e portar il cielo sul capo; un Apollo cui penda al fianco e la lira, e il turcasso; una Pallade colla penna in una mano, e coll'asta nell'altra; in fine un guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto? Forse la ruggine sull'ingegno è lustro e bellezza, ove sulla spada e sull'armi è disonore? Sono sì nemici l'asta e lo stile, la forza e il senno; il combattere da guerriero, e il discorrer da savio?

V'è lite fra' curiosi, qual sia felicità di maggior pregio, *Facere scribenda*, o pure *Scribere facienda*. Che che sia de' pareri di ognuno, di questo no non si dubita, che non sieno *Felicissimi quibus contingit utrumque*. Che la vostra mano con la spada sappia far opre degne di memoria immortale, ed ella medesima con la penna sappia consacrarle all'eternità scrivendo fedelmente ciò

che fortemente operò, storica di sè stessa, doppiamente gloriosa e pari al sole che per comparire quel grande ch' egli è, non ha di bisogno di chi gli faccia lume: non è questo il sommo auge di quella gloria fin dove può salire il merito in terra?

Tanto più, che bene spesso sono sceme se tarde, o sospettose se preste le relazioni degli storici, trovandosene oggidì tanti, che nello scriver le altrui battaglie ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi uomini, che per non morir di fame vendono a chi più paga la immortalità della fama; corvi ingordi, che cantano il *Victor Caesar* non a chi vince, ma a chi li pasce; vilissime lucciole, che dalla pancia si cavano il lume, con che danno splendor alle cose altrui; e cercano cibo per sè: e a guisa di quell'adulatore del guerriero Pirgopolinice di Plàuto fanno le storie all' odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto è meglio essere storico di sè stesso, e usar la penna sì come richieggono, ed onore di lealtà che non lascia aggiunger nulla di finto, e amore di gloria che non lascia levar nulla di vero!

Giulio Cesare è più obbligato alla sua penna, che alla sua spada; perchè quella uccise i suoi nemici, questa tiene lui vivo anche oggi nel mondo, e non lascia che perisca la doppia gloria, ch'egli ha meritata, di storico e di guerriero. E se quel bravo Ruggieri, re di Sicilia, quasi per confessar-

si debitore alla sua spada, o mostrarsele grato, perchè gli aveva aperta a più d'un regno la strada, vi scolpì dentro con ingegnoso intaglio:

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Alpes;

Cesare poteva scrivere sul suo stilo, più che sulla sua spada le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi; poichè se la spada lo fece vittorioso ne' campi dove combattè, lo stilo scrivendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutt' i secoli avvenire.

Chi non si ride della vanità di quel greco scultore, che comparso sott' abito d' Ercole innanzi ad Alessandro, *Sire*, disse, *la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada, vi hanno mutato il mondo in un tempio di onore. Manca solo che ci abbiate la statua, la quale non dovrà essere a misura di quelle che per altrui si lavorano. La virtù vostra gigante, che gareggia cogli Dei, non dee pareggiarsi con gli uomini. Io ambizioso di consegrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scultura, quanto la scultura medesima onorata in voi; m' offerisco d' intagliarvi nel più alto monte del mondo, e farvi pari al cielo, poichè siete maggior della terra. Eccovi fin da Tessaglia Ato, il re de' monti, v' inchina le altere sue cime, e supplica di trasformarsi*

in voi; io lo taglierò a tal disegno, che vi riesca un piè in mare, e l' altro in terra, e questi due grandi elementi vi servano come di base. Farò, che da una mano versiate un fiume cadente da una grand' urna, nell' altra tenghiate una città. Nè sarà gran cosa, che abbiate in mano una città, e un fiume, voi ch' avete tutto il mondo in pugno!

Alessandro con un medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore. Aveva ben egli, quanto mai alcun altro, un acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria dei posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo un gran guerriero, non un gran colosso; onde, ricusati gli scarpelli di Stesicrate, desiderò la penna d' Omero, e chiamò avventuroso Achille, perchè da sè ebbe il valore, e da Omero le lodi, da sè il merito, e da Omero la gloria. Deh! perchè non era meglio a chi pieno d'eroiche innumerabili imprese non aveva di bisogno di favole per ingrandimento, avere anzi uno storico, che un poeta? E se questo; perchè aver ad invidiar in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto brava con la penna, quanto colla spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell' armi v'è d'eloquenza, ove s'abbiano a rincorare, a riprendere, ad affrenare i soldati: e di gran pratica nelle antiche e moderne istorie, e di quelle parti di geometria,

che alle macchine ed alle fortificazioni appartengono, e talvolta anche d'astronomia, per non perdere, come più d'una volta bruttamente s'è fatto, per ispavento d'un subito eclissi del sole, una giornata; e un esercito; sì che abbia ad assegnarsi l'ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi:

Scilicet arma magis, quam sidera, Romule, noras.

Di tutto questo, per non essere materia d'altrui che de' capi di guerra, io non favello. Bastimi solo raccordare per ultimo:

Che non si sta sempre al campo, e sull'armeggiare, ma ora tempi di pace, ed or necessità di riposo richiamano alla vita civile; dove chi non ha qualche coltivamento di lettere, quello almeno che chiede il conversare onorato fra persone riguardevoli, e per lo più qualche sapere; dev' egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, dov' erano sì strepitosi in guerra: o pur conforme l' antico costume di quei buoni cavalieri romani, finita la guerra, dovrà irsi a coltivar i suoi campi, come se un uom di vita militare fosse una fiera, che, fatta preda nell' abitato, ritorna alla foresta, e si rinselva?

Paolo Emilio, vinto il re Perseo, e soggiogata la Macedonia, si tratteneva co' baroni di quel regno a celebrare le feste della vittoria con ispessi conviti, ne' quali usava

sì ingegnosa maniera d' imbandire, che la tavola sembrava un campo, in cui contra i convitati marciavano le ordinanze de' piatti, che prima attaccavan la mischia, e davan l' assalto: facendo a tempo le ritirate i già vuoti e scarichi, e dando luogo ai soccorsi d' altri nuovi, che di fresco venivano. V'eran vivande, che teneano sempre il primo posto in tavola; ve n' eran, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedevano. Alcune venivano copertamente, e di soppiatto, quasi insidiose: altre scopertamente investivano; in fine non era men dilettevole la materia, che la maniera dell' imbandigione: e dandosene da tutti i convitati lode a Paolo Emilio, ei rispondeva: *Ejusdem viri esse et armatam aciem quam maxime terribilem, et convivium quam jucundissimum instruere.* Ma se il saper d' un soldato non giunge che solo fin qua, sì che il passare dai tempi di guerra a quei di pace, sia mutare gli scomodi della campagna colle delizie della città, ed essere come Aiace, ieri un guerriero e oggi un fiore; questo è ben poco sapere, e anche tale, che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più onorato e dilettevole trattenimento è quello che dell' ingegno fanno le lettere; attissime oltre a ciò a raddolcire la ferocia della natura, e ad umanare quel non so che di fiero, che sì s' attacca nel sanguinoso mestiere dell' armi!

Son l' armi, disse Cassidoro, *In bello necessaria, in pace decora.* Delle lettere al-

trettanto è vero, se solo si muti il tempo e si dica, *In pace necessariae, in bello decorae*. Achille che ogni giorno prendeva due lezioni, una nelle selve dove entrava in battaglia co' leoni, l'altra nella caverna di Chirone, dove toccava armoniosamente una lira, e apprendeva i segreti della natural filosofia; s'ammaestrava per vivere in ambedue i tempi e di guerra e di pace; di guerra, terribile ai nemici: di pace, amabile a' cittadini. Quest' anche fu la gloria di quell' Achille di Roma, Scipione il maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno; nè minor meraviglia era vederlo armeggiare, che udirlo discorrere: *Semper enim, aut belli, aut pacis serviit artibus*, disse Velleio; *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.*

Rari se ne veggon di questi: e par miracolo trovare orecchi, che sieno avvezzi al suon delle trombe, ed allo strepito de' tamburi, e non siano incalliti sì che dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che, compiute le loro fatiche, consagrino a Mercurio la mazza dell'ulivo presa da Pallade; ma que' pochi che vi sono tanto più riguardevoli quanto più rari, hanno quelle due parti impareggiabili, e certo divine, quando s'uniscono, *terrorem pariter, et decorem*: ch' è quello che Cassiodoro disse d' una squadra di galee ar-

mate, che o festeggino, non possono esser più belle; o combattano, non possono esser più terribili.

Ignoranza e ricchezze.

Chi usa delle lettere per guadagno, e si serve di Mercurio, come gli orafi dell'argento vivo, per separare da altrui, e tirare a sè l'oro; non intenderà che male stia l'ignoranza in un ricco: chè se la mano è piena non accade più vuotarsi il capo nè lambiccarsi il cervello: già si è trovata la quinta essenza della fortuna, che dicono esser il danaro. Basta esser d'oro; poco monta se poi si sia come quel filosofo bestia un asino d'oro.

Oggi nel mondo i danari sono quei che comprano e l'amore e l'onore: perciò non vi hanno lettere di raccomandazione migliori, che le lettere di cambio; nè con migliore inchiostro si scrive, che con quello de' banchieri:

> Ingenium quondam fuerat pretiosius auro:
> At nunc barbaria est grandis habere nihil.

E poi, a che tanta filosofia e tante scienze in capo, se non servono fuor che a romper il capo, perchè n'esca il cervello? Mirate gli antichi filosofi, e vi verrà voglia d'aver piuttosto le mani di Mida per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie.

Chi si cava gli occhi per vederci meglio al-l'oscuro, e per farsi un'aquila diventa una talpa. Chi butta le richezze in mare, e si fa mendico per non diventar povero; chi sceglie per abitarvi luoghi scossi da continui tremuoti: e gli pare di viver meglio, stando sempre in pericolo di morire, e di abitar più sicuro, mentre la casa ognora sta per fargli un sepolcro. Chi vive in una botte, più come un cane nel suo nido, che come un uomo nel suo albergo. Chi si butta nel Mongibello, e chi nel mare; l'uno perchè non intende la cagione di que' movimenti, l'altro perchè non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie; Socrate, stando tutto il giorno in un pensiero e ritto su un piè, rassembra una gru; Anassagora mirando fiso il sole, un'aquila; Senocrate è un marmo senza senso, Zenone uno sterpo senza affetti, Diogene un cane, Epicuro un animale, Democrito un pazzo che sempre ride, Eraclito un disperato ehe sempre piange. *O curas hominum!* Non è egli meglio non aver capo, che aver in capo queste pazzie? E questo è esser filosofo? con questo si merita credito di letterato? Le perle tonde e grosse (due proprietà de' ricchi ignoranti) sono la più preziosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi di oro, quando ben io sia un bue, sarò adorato come un Dio: apoteosi cominciata ab antiquo fin dagli Ebrei

colà nel deserto, e seguitata dipoi sino ai tempi d'oggi per non finir mai.

Questa è la filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischerno de' dotti, massime se li veggono poveri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro aver penna di sì buon disegno, che sapesse esprimervi al vivo le deformi fattezze d'un ricco ignorante; so, che ne avreste quell' orrore che l'Orgagna, pittor bravissimo de' suo tempi, cagionò in molti amici nello scoprir che lor fece un bruttissimo ceffo di Medusa: per cui dipingere avea ricavato e raccolto in uno, quanto di sconcio, e mostruoso trovò sparso in cento schifi e sordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani per rendere abbominevole l'ozio e le delizie, nemiche di quella severa repubblica, chiamato il popolo ad una pubblica raunanza, gli fecero d'alto vedere Nauclide uomo sì grasso, che da capo a piedi parea tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece: la sua grassezza lo convincea d'ozioso, onde come inutile fu cacciato da quella città, in cui si puniva come dannoso a tutti chi era solo giovevole a sè stesso. Or fatevi comparire innanzi un ricco ignorante: voi vedete in lui non un uomo, ma in sembiante d'uomo un vivo pezzo di paragone, che sa ben distinguere oro ed argento, e al tocco solo li conosce

e li discerne, ma nel rimanente egli è un sasso; voi vedete una spugna, che per ciò che può succhiare è tutt' occhi: al resto non ha senso, e non è nè anche ben animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora: s' egli s' incontra in Demonatte filosofo, sentirà dirsi come a quell' altro: *Signore, questa lana prima di voi la portava una pecora; perciò ella vi sta sì bene in dosso, e sì volontieri vi s' adatta, ed acconcia, perchè non le pare d' aver perduto, ma solo d' aver mutato padrone. E siccome il colore, in ch' ella è tinta, non toglie che ella non sia lana, ancorchè più bella; così la sembianza umana, che voi avete, non fa, che non siate una pecora, se ben di più bel pelo, e di più onorata presenza.*

Mettetelo in una casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti; che avete voi fatto? Chi le passa innanzi, e sa le qualità del padrone che v' abita, dirà ciò che d' un certo ozioso Vatia ritirato in in un palagio villesco, dicevano nel passargli avanti i suoi conoscenti, *Vatia hic situs est.* Eccovi da Seneca la ragione del detto: *Vivit is, qui se utitur,* non chi fa il capo servo del ventre, consumando i pensieri di quello in trovare com' empir questo: dovendo il ventre servire al capo con provvederlo di spiriti, strumenti necessarii per operazioni da uomo; altrimente (segue egli) *Qui latitant*

et torpent, sic in domo sunt tanquam in conditivo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt.

Queste condizioni d' un uom ignorante e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel savissimo Ateniese, che cercando marito ad una sua figlia povera siccome lui, ed offerendosegli per isposo un uomo ricco sì, ma che non avea due lettere in contanti; dove altri sarebbe corso a quest' amo d' oro, e avrebbe ringraziata la fortuna coll' ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto d' oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell' ignorante: *Quaero virum, qui indigeat pecunia, non pecuniam, quae indigeat viro.*

E qui, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci traportare a dar il buon pro a certe avventurose famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori, quanto le lettere, quasi fidei-commisso, dagli antenati si tramandano a'nepoti; tanto che come fra i pulcini dell'aquile *degener est qui lumina torsit*, perchè non gli soffre l' occhio alla vista del sole; fra essi è d' origine sospetta, e di sangue straniero sembra chi seco non trae nascendo la medesima vivezza d' ingegno ed amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, nè solo *uno avulso non deficit alter aureus*: ma in essi v' è d'ogni tempo chi frutta, chi

fiorisce, e chi germoglia; adeguando co'gradi dell'età quei delle lettere, che sono imparare, possedere, ed insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre cori secondo l'età, vecchia, virile, e giovane, in certe pubbliche solennità andavan cantando; i vecchi, *Nos fuimus fortes*; rispondevano quei di età virile, *Et nos modo sumus*: ripigliavano i più giovani, *Et nos erimus aliquando!* Qual musica pari a questa, quando avviene, che in una casa l'avolo, il figlio e il nipote, il primo benemerito delle lettere, raccontando i gradi de'suoi onori, dica quel glorioso *fui*; il secondo, portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *sum*; l'ultimo, dandone le speranze, e assicurandone le promesse dica *ero*; per dover dire dipoi anch'egli *sum*, ed all'ultimo *fui?* Questo è incatenare una preziosa discendenza di figli, come giojelli, con anella d'oro: questo è fare una successione di posteri, come una ricca vena di diamanti: de' quali ognuno da sè è un patrimonio; tutt' insieme sono un tesoro.

Confusione dell' ignoranza condannata a tacere, dov' è più bello il parlare.

Al gusto, che di sopra dissi provarsi dai letterati nell' esercizio dell' ingegno, e nel ritrovamento della verità, contrappongo ora per ultimo il disgusto dell' ignoranza con-

dannata a tacere dovunque si parli da uomo; conciossiacosachè chi non sa, o taccia, o parli, nell' uno e nell' altro senza vergogna, come chi ha nel silenzio l' accusa, e nella favella la condannagione di èsser ignorante. Così Alessandro, che mal intendente di pittura, nella scuola di Apelle lodava gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da' medesimi scolari, sogghignanti fra loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad esser nelle raunanze de' dotti, come sono, o fra le vocali le consonanti mutole e per loro stesse di niun suono, o fra le corde delle cetere le false, che altrimenti non suonano che dissonando! Mercè che hanno gli orecchi non al capo, ma come Dionigi tiranno ai piedi; ed intendenti solo di cose basse e vili, non portano in capo mente proporzionata a soggetto di nobile intendimento.

E perchè naturalmente avviene, che come i vasi quanto più vuoti tanto più sonori, così chi è men fornito di cervello abbia parole a maggior dovizia; quindi è, che questi più avidi di vendersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente favellano di ciò che non sanno, guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell' ambizioso Neante, che, persuasosi d' èssere ancor egli un figlio d' Urania, staccata furtivamente dal tempio di Apollo la lira di Orfeo, e andato in una aperta campagna, nel più bujo della notte, per aver la natura

in quel profondo silenzio più attenta, quivi cominciò col plettro a carminare quello infelice instromento, in cui corda non era, che al tocco di una mano sì indiscreta non rispondesse con un doloroso oimè, quasi lagnandosi in sua favella di essere più tormentata, che sonata; onde se mai fu vero, che la lira di Orfeo meritasse di tirare i tronchi e i sassi, fu questa volta, mentre era maneggiata sì sgraziatamente da Neante. Ma ciò ch' essi non ferono, lo feron le bestie; perchè svegliati a quello sconcerto di dissonanze certi cani mastini, e giudicando il sonatore più dal suono che dal sembiante *asinum ad lyram*, lo squarciarono in pezzi. Con che s' ei non fu simile ad Orfeo nella grazia del sonare, a mala sua ventura lo diventò nella disgrazia del morire.

Più mitemente sì, ma però più pubblicamente e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice degli spropositi, l' ignoranza: raccontandosi per ischerno le stoltezze che disse, la sicurezza con che le definì, l' ardire con che le difese.

Udiste voi mai due di costoro più tondi dell' O del Giotto, disputar fra di loro una quistione, o, come talvolta avviene, risolvere un problema? Vi saranno in udendoli venute in mente le parole e in bocca le risa di Demonatte, che, sentendo disputare a gran voce due, de' quali uno niente proponeva, e l' altro niente rispondeva a proposito: *Tu* (disse all' uno d' essi) *mangi un ca-*

pro, e all' altro, *e tu per coppa gli tieni sotto un vaglio.*

Certo è cosa che muove, non so se più la compassione o le risa, se avviene udir talvolta recitare, o leggere da simil gente scritti sopra soggetti anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi; senza che mai di tante linee nè pur una sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Onde la materia, che ivi si tratta può far con costoro ciò che con un arcier ignorante fece Diogene, che, vedutolo in cento colpi d'arco non colpir una sola volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio, sicuro che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuorchè dove mirava.

Se pur non voleste, che fosse lode di straordinario ingegno saper in maniera favellare lunghe le ore, che dicendo d'ogni altra cosa, non si tocchi neppur leggiermente quello di che vuol dirsi. Così giudicò l'imperator Gallieno in una solenne caccia, doversi la vittoria ad uno che lanciate da vicino contra un gran toro dieci aste, con veruna di esse non lo toccò. Gli mandò subito la corona, con dire a chi ne stupiva: *Costui ne sa più d'ogni altro; perchè lanciar dieci aste in un sì gran bersaglio e sì d'appresso, e mai non colpire, non è cosa che sapesse farla, fuor che costui, verun altro.* E questi sono i meriti, queste le mercedi dei figli dell' ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disavventura s' avveggono degli scherni, che meritarono invece d' applausi, eccovi ne' più arditi quelle amare doglianze: La virtù aver per nemica fatale l' invidia; dagli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità; al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' trionfatori lo schiavo.

Dai più modesti poi s' odono quelle ordinarie scuse, applicate anche a debolissime occasioni: Che la difficoltà della materia, e l' altezza dell' argomento, pari solo ad un ingegno atlante, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse a capello la scusa di quel famoso Faustolo, che, gittato di sella da una formica sulla quale cavalcava, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro che anche Fetonte avea fatta una simil caduta. Eccovi il testo:

> Faustulus insidens formicae, ut magno elephanto,
> Decidit, et terrae terga supina dedit.
> Moxque idem ad mortem est multatus calcibus ejus:
> Perditus, ut posset vix reparare animam.
> Vix tamen est fatus: Quid rides, improbe livor?
> Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Dai dilegi di chi, non sapendo, favella, e, frutta dell' ignoranza sua, coglie le risa altrui, non deono ire scompagnati gli scherni, che meritano ancor tacenti certuni d' abito letterati, ma in fatti senza verun abito di buone lettere: di titolo talvolta più che dotti, ma *vox praetereaque nihil.*

La pelle del leon Nemeo onorata dalle spalle del grand' Ercole che la portava, mai non si vide fatta più vile, che quando una femmina la vestì. *Credo et jubas pectinem passas, ne cervicem enervem inureret stiria leonina; Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adumbratos. Tota oris contumelia mugiret si posset. Nemaea certe (si quis loci Genius) ingemebat: tunc enim se circumspexit leonem perdidisse.* Tertulli. Non altrimenti le vestimenta e i titoli, insegne e caratteri proprii de' letterati, portati da gente senza lettere e rozza, piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi, poichè dicono a quanti li veggono: essere un leone chi è un giumento; essere un uomo di lettere chi è come certi libri, (disse ad un simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e carta bianca.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfi e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto de' geometri, che non tocca terra fuor che in un punto! Udendo quello che pajono, si scordano di quello che sono, e quasi bucefali colla gualdrappa, non degnano che li tocchi nè miri, se non il primo re del mondo.

Tale era un certo mezz' uomo, contra di cui Luciano aguzzò si bravamente lo stile. Costui, come ancor oggidì molti, misurava il suo sapere dalle lettere, che avea non

nel suo capo, ma sugli scritti altrui; come se il senno de' filosofi ne' libri loro quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo, tirarsi tutto al cervello: e con ciò farsi in capo una viva libreria di tanti autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scanzie. *Sic apud desidiosissimos videbis*, disse Seneca, *quidquid orationum, historiarumque est, et tecto tenus extructa loculamenta*. Ma raccorre a questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la polvere, non usando d'essi per trarre a sè dal cervello la ruggine, questo si giudica da Sidonio, *Membranas potius amare quam litteras*. Questo è fare più riguardevole la casa, che il padrone: siccome avvenne a quell' Archelao, per vedere il cui palagio (poichè era dipinto da Zeusi) si veniva da lontani paesi, mentre intanto (diceva Socrate) non v' era chi per vedere il padrone d' essa movesse un passo. *At quid dulcius libero, et ingenuo animo, et ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper, et frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniae, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari?* Quintil.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

L'UOMO DI LETTERE

DIFESO ED EMENDATO

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

I difetti de' letterati non è ragione che sieno in pregiudicio alle lettere. Nè dee credersi esser qualità di natura quello ch' è vizio di mal uso. L'orizzonte imbratta il sole con le sordidezze dell' atmosfera: i riflessi della terra (se fosse vero l' errore di chi lo crede) compajono nella luna a guisa di macchie: i vapori dell' aria fanno parere instabili con un continuo movimento le stelle: dunque sordido è il sole? dunque imbrattata la luna? dunque incostanti le stelle?

Non v'ha cosa nel mondo sì innocente, che rea non sia, se possono farla colpevole le colpe di chi a mal uso la trasporta: le armi carnefici della crudeltà, gli scettri appoggio dell' ambizione, la bellezza fomite della lascivia, le ricchezze ministre di lusso, gli onori sostegno dell' alterezza, la nobiltà consigliera del fasto. Ma che cerco io ad una ad una tutte le cose migliori, se per fino la santità serve all' ipocrisia, e la religione all' interesse? Dunque non condanna le lettere, il mal uso in che sono appresso di alcuni: siccome nè meno i fiori perdono l' es-

sere innocenti e belli, perchè i ragni vi pascono, e ne cavan veleno.

Che s' elle, come sono luce dell' intelletto, così anche avessero quell' immutabile proprietà della luce, che, uscendo dal centro del sole, porta seco insieme coll' esser anche la rettitudine, sicchè non sa, nè può diffondersi altrimenti, che per linee rette; e venendoci dal gran padre dei lumi, di cui son dono, avessero i raggi delle loro cognizioni inflessibili dal diritto della verità, e della ragione: quanto più felici sarebbero esse, quanto più felice sarebbe il mondo con esse!

Ma poichè il desiderarlo solo è poco, e il pretenderlo è troppo, ragionevole mi è paruto coll'additare alcuni capi, dove hanno peggior uso le lettere, non solo per danno altrui, ma ancora per inganno di chi non sa usarle, (chè da queste due origini io gli ho presi:) metter in cuore a cui ne fa di bisogno col conoscimento degli errori qualche stimolo all' ammenda.

LADRONECCIO

LADRI CHE IN PIU' MANIERE S' APPROPRIANO LE FATICHE DEGLI STUDJ ALTRUI.

L' antichissima arte del rubare, figlia naturale della necessità, sebben dipoi adottiva del comodo, s'esercita nelle lettere così bene come ne' danari. Clemente Alessandrino ne

rapporta a sì antichi tempi l' origine, che si può dire, che le ricchezze degl' ingegni non prima cominciarono a comparire che ad esser rubate: e l'Elene delle più belle composizioni, tosto che si lasciaron vedere, trovarono cento Menelai, cento Paridi, che le rapirono.

Nè vi sia chi pensi, (torcerò per ischerzo a mio proposito il senso di quell' antico detto del Comico,) che solamente *Homo trium litterarum*, sia il medesimo che *Fur*: cioè che vizio solo d' uomini di poche lettere sia il rubar le altrui fatiche, e con esse comparir belli, e farsi ricchi; anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno onorata quest' arte, ajutandosi coll' altrui; onde non meno de' grandi leoni, che delle piccole formiche si avvera, che

Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Gli scritti del grande Aristotele, è fama che sieno un bel lavorio a musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui: e se Pseusippo, nella compra de' cui libri egli spese tre talenti; se Democrito, se altri tali, le fatiche de' cui ingegni Alessandro gli raccoglieva, ripigliassero ognuno di essi il loro: chi pareva una fenice coll'altrui, comparirebbe col suo una cornacchia.

Platone da un maldicente udì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao,

come se avesse non vo' dire trascritta da lui gran parte del suo Timeo, ma impolpatolo di buon sugo succhiato dagli scritti di quel secondo Pitagora: eccovi l'accusa datagli da Timone:

> Exiguum redimis grandi aere libellum,
> Scribere per quem orsus perdoctus ab inde fuisti.

E certo se vi fosse un Archimede, che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli il proprio e l'altrui; se un Aristofane giudice, che intendesse la lingua dei morti quando parlano per bocca de' vivi; se un Cratino, che mettesse i libri alla tortura, e facesse il processo dei loro furti, come ei fece delle poesie di Menandro, dei cui ladronecci ei compose sei libri: vedreste quanto sia vero che Mercurio Dio de' letterati è insieme Dio de' ladri.

Ma in tre ordini, l'uno peggior dell'altro, pare a me, che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che nei loro libri pubblicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che, togliendo da chi una, e da chi un'altra cosa, e trasportandole or sotto diverso titolo, ed or con ordine contrario, tessono i libri come le ghirlande, nelle quali molti pochi fanno un bel tutto, molti fiori fanno una corona. Hanno questa discrezione di rubar poco ad ogn' uno, perchè niuno si dolga, e pochi s'avveggan del fur-

to: e (dirò così) non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi autori a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tante frutta, delle quali egli sa di non aver nè virtù produttrice, nè seme, che generar le possa:

> Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sa di non averne rendita, nè capitale bastevol a sì gran compra.

Hanno dipoi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, nè gli scritti dei quali ferono caccia; sospettando, e con ragione, di non esser conosciuti più per ladri, che per cacciatori. Non curano Plinio, che disse: *Obnoxii animi, et infelicis ingenii esse, deprehendi in furto malle, quam mutuo reddere, cum praesertim sors fiat ex usura;* nè quell' antica usanza riferita da M. Varone, di coronare una volta l'anno con odorose ghirlande di fiori i pozzi, per mercede dell' acque limpide e vive, che da essi s' attingono.

Anzi avvien molte volte (e questo è il soprano dell' arte di simili ladronecci) che si prendano a condannare di poco sapere, e rifiutare come poveri di lettere quegli stessi, da'quali presero ciò che han di buono; affinchè, mostrandosi schifi della loro dottrina, non si creda, che ne sieno ladri. Così

fanno i torrenti, che dove rompono colla piena, svellono, rubano e portan seco: ma di quel che rapiscono, ingojano il sodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immondezze. Questa è ben maniera propria d'arpie, trarsi la fame all'altrui mensa, nè contentarsi con rapire quel che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare dei valenti scrittori ciò che il pessimo Dionigi faceva de'suoi amici; i quali diceva Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneva fintanto ch'erano pieni, poi li rompeva quand'erano vuoti. Questo è esser appunto ciò che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono que' due infami mostri Scilla e Cariddi, dei quali, il primo rompe le navi e sparge le mercanzie, l'altro co' giri suoi le rapisce, e in una gran voragine se l'inghiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingojarlo, *nec expuunt naufragia, sed devorant.*

Odan pertanto come detto a loro soli, ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco : *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt, nec esse ut regulus Aesopi, qui deseruit aquilam, cum ea lassa ulterius non potuit volare.*

Peggio di questi fanno i secondi, che trovando, non so come, opere imperfette di bravi maestri di lettere, pietosi ricoglitori come l'ossifrago degli aquilotti caduti dal nido e non ancor impennati, se li prendono

in casa, e quasi abbandonati ed esposti, per proprii figli li adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l'infamia di esser ladri, e non ascoltan Sinesio che dice: *Magis impium esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari; quod sepulcra perfodere dicitur.* Oh quanti, se potessero uscir di sotterra, o trar almeno il capo fuor delle tombe, in veder le proprie fatiche fatte eredità di chi niuna ragione aveva di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato pastore di Mantova:

Insere nunc, Meliboee, pyros, pone ordine vites!

Modestissima legge di quei non meno bravi che discreti pittori di Grecia, osservata in ogni tempo, era onorar la memoria dei valenti maestri di quell'arte, con non metter pennello a compimento di opera, ch'essi prevenuti dalla morte avessero lasciata o senza l'ultima mano, o imperfetta; il che era un dire, che più belli erano quegli avanzi così dimezzati e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud perquam rarum,* disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum, imperfectasque tabulas sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, Medaeam Timomachi, et Venerem Apellis, in majori admiratione esse, quam perfecta.*

Ora nelle lettere non v' è per molti legge di sì buon termine, o di tanta lealtà, per-

chè troppo più del dovere è ognuno ingordo della lode d' uomo d' ingegno: perciò si metton le mani nell' imperfette opere altrui, non per compirle all' Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustizia, il principale altrui al suo accessorio.

Chi ritrova un tesoro nei suoi poderi, abbiasel tutto, concede l' imperator Adriano; ma se negli altrui, si riparta: e ne abbia la metà il padrone del campo; legge, se giusta nei danari, nelle ricchezze dell' ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da non soffrirsi; quei, che alle fatiche altrui non aggiungono altro che il proprio nome; uomini di poca faccia, che non avendo in un libro altro che la prima facciata, come il giumento delle favole non portava di leone fuor che la pelle, tutto il rimanente appropriano a sè: appunto come se impadronirsi di un libro fosse dedicare un tempio a un Dio, di cui basta scrivervi sulla facciata il nome. Che altro fece Caligola, quella bestia vestita da imperatore; quando, troncata la testa alla statua di Giove Olimpio, per essere egli adorato come Giove, vi pose la sua? I Persiani credevano, che il maggior di tutti i peccati fosse l' essere indebitato, e dopo questo l' esser bugiardo. L' uno e l' altro sono costoro: perchè ciò che hanno, devono ad altrui; e non lo hanno altrimenti, che mentendosene con una svergognata bugia padroni.

Uno di costoro, cui era rimproverato un

simil furto: mentre s'aspettava, che non potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna; franco di fronte, siccome era lesto di mano, si pose in guardia: e facendosi schermo colla simpatia, di cui tanto romore fanno alcuni chiamati filosofi, rispose arditamente: Non potersi provare lui essere involatore degli scritti di verun altro, se prima non si provava essere fra loro dissomiglianza di mente: conciossiacosachè due ingegni uniformi, e consonanti di genio, abbiano per virtù di simpatica unione e gli stessi movimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne' pensieri. Or vadano il Keplero, il Mersenio, il Galileo a rinvenire l'occulta cagione, perchè due corde tese all'unisono, all'ottava, e alla quinta, son fra di loro sì d'accordo, che se l'una si tocca, l'altra non toccata, guizza e si muove. Ecco un problema di più difficile scioglimento, (se pur anche negl'ingegni uniformi non vi sieno, come dicono essere nelle corde musiche, quelle regolate vibrazioni, che incontrandosi, secondo i numeri armonici delle perfette consonanze, cagionino simile movimento:) com'esser possa, che due cervelli per via di simpatico consentimento si accordino a scegliere uno stesso argomento, a spiegarlo colle medesime forme di dire, senza divario nè pure d'un'apice non che d'una parola; in fine con tanta somiglianza di statura, di voce e di fattezze, che ne perderebbon i Menecmi di Plauto, benchè:

Ita forma simili pueri, uti nutrix sua
Non internosse posset, quae mammam dabat:
Neque adeo mater ipsa, quae illos pepererat.

Dalla destrezza, che molti hanno in rubare gli scritti altrui, è nata la gelosia per custodirli: e le querele, quando avviene che sieno furtivamente levati.

Anche la natura ha insegnato agli animali, che due cose, la più preziosa, e la più soave, producono; a tanto più ingegnosamente difenderle da' ladroni, quanto essi più avidamente le cercano. Così le conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le scuopre, si chiudono; e se vi è chi ad alcuna si accosti, mentre è ancora aperta, benchè per altro cieca, *Cum manum videt, comprimit se se, operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si praeveniat, acie sua abscindit, nulla justiore poena.* Così le api con amarissimi sughi aspergono i loro alveari, *Contra aliarum bestiolarum aviditates: id se facturas consciae, quod concupisci possit.* Ma perchè

Nil est deterius latrone nudo;

e contra questi ladri Mercurii non basta tener come Argo cent' occhi in sentinella: quindi eccoci alle querele, delle quali molti autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la pazienza, e ragionevole il dolore. In fin le morte statue

di bronzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battano per ispezzarle, benchè non abbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi; con che, *Nec in toto mutae sunt, quando a furibus percussae, custodes videntur tinnitibus admonere.*

Ma eccovi in due brevi ricordi il rimedio contra questa viziosa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è fiscale di sì poco sapere, che dalla pubblica fama, o piuttosto infamia, dagl' indizii, dai testimonii non venga, quando che sia, in cognizione del furto: onde non vuol farsi mai, quantunque occultamente, con isperanza, che niuno abbia a risaperlo. Voltate pure sossopra, perchè paiano vostre, l' ordine delle cose da altrui trasportate a vostro uso; che in ogni modo se voi siete un Caco avveduto nel volgere al rovescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa strascinandole per la coda, non vi mancherà un Ercole, chè su quell' orme istesse rintracci il furto e la frode, e ne punisca l' autore. A voi medesimo uscirà di bocca o dalla penna qualche parola che darà agli accorti indizio del fatto: e sarete anche in ciò come i corvi, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non gracchino; con che senza avvedersene chiamano i sassi, che ne li caccino:

> Nam tacitus pasci si posset corvus, haberet
> Plus dapis, et rixae minus, invidiaeque.

Ma quando ben voi taceste, parleran contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo. Su questa sicurezza Marziale, de' cui epigrammi molto si facevano belli i poeti, vendendoli come loro; non consumava scritti o parole per accusa dei ladri, e difesa del suo:

> Judice non opus est nostris, nec vindice libris.
> Stat contra, dicitque tibi tua pagina, fur es.

Il secondo è, che vi persuadiate che molto minor male non è parer dotto, che parere ignorante non avendo del suo; e ingiusto rubando l' altrui. Se v' è tocco un capo povero di capelli (che sono simbolo de' pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sveller dai morti i loro, e farvi di essi una mal' acconcia capelliera,

> Calvo turpius est nihil comato.

Meglio è esser povero del suo, che ricco dell' altrui. Poter dire, questo è mio, sebbene è poco, è molto più dolce, che dire: questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema, eran que' due:

Nostra loquar; nulli vatum debebimur orsa;
Nec furtum, sed opus veniet.

Scrivete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far comparire quel distico, che il poeta Ariosto tenea scritto sopra la porta di casa sua:

Parva, sed apta mihi; sed nulli obnoxia, sed non
Sordida: parva, meo sed tamen aere, domus.

CHE SI DEE NON TORRE L'ALTRUI, MA TROVAR COSE NUOVE DI SUO.

Se il desiderio di farsi colle stampe appo de' posteri immortale, assottigliasse così l'ingegno per ritrovar del suo, come aguzza le ugne per involare l'altrui; molti, cui come a' convinti di ladroneccio è stato bandito il nome e confiscata la gloria, avrebbero avuto l'uno e l'altro immortale. Ed oh! quanto più felici andrebbero le lettere, ed a quanto miglior uso si spenderebbero gli anni, gli studii e l'ingegno; se, lasciata questa vil fatica di mutare *quadrata rotundis*, e mettere in disteso quello ch' altri pose in iscorcio: tutto lo sforzo de' nostri pensieri si rivolgesse ad arricchir le scienze e le arti di qualche nuovo ritrovamento, che, non conosciuto dagli antenati, fosse giovevole a' posteri che verranno. Un sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell' onore, che mol-

te volte i grandi volumi invano presumono.

Anzi, il solo cercar cose nuove, quando ben non succeda trovarle, non è senza lode, perchè non è senza utile: *Plurimum enim ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperire.* E chi ha stimoli di generosi pensieri vuole anzi farsi da sè con fatica la strada in cielo, che camminare dietro altrui in terra, sì che possa dire col poeta:

> Libera per vacuum posui vestigia princeps:
> Non aliena meo pressi pede.

Chè alla perfine, sebbene è più agevole che cada chi tenta di volare in cielo, che chi si contenta di camminare in terra; pure quel *Magnis tamen excidit ausis*, ha tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di lunga mano il biasimo d'esser caduto. Ed anche oggi il generoso ardire del giovane Icaro, che volando s'avvicinò alle stelle, ha più ammiratori della salita, che non ha schernitori della caduta:

> Stivaeque innixus arator
> Vidit et obstupuit: quippe aethera carpere possit;
> Credidit esse Deum.

Ed io per me vedendo, che senza o caduta o inciampo mal si può ire ancor per la calcata: (giacchè in molte cose il nostro sapere è più credere che sapere, è più non vedere gli errori che abbiamo, che non averli); ho nelle lettere il senso, che per altro

avea quell' amico di Seneca, *Si cadendum est mihi, coelo cecidisse velim.* Vorrei, che i nostri ingegni fossero co' nostri pensieri, come l' aquile coi loro pulcini, che ancor prima ch' abbian messe tutte le penne, e fermate sicuramente l' ali al volo, li caccian dal nido, perchè escano alla caccia, come se dicessero: *Siete aquile ormai del tutto impennate, e state qui neghittose a covare il nido? Avete artigli e becco, e non vi vergognate di prender, come pulcini di rondini, l' imbeccata? Ite alla caccia, e trovatevi da voi stesse il vivere; chè per questo avete l' armi in pugno, per questo siete aquile.*

Ogni altro pensiere, che non mirasse a ritrovar nelle lettere nuove cognizioni, Ippocrate lo stimava fuori del segno, ove deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea, che si raccogliessero gli avanzi de' morti scrittori, *Quasi bona naufragantium*: ma che si facesse vela all' acquisto di nuove mercanzie, onde riuscisse e il mondo più ricco e noi più gloriosi: *Mihi vero invenire aliquid eorum, quae nondum inventa sunt, quod ipsum notum quam occultum esse praestet, scientiae votum, et opus esse videtur.*

Oh quanti cercando cose non prima trovate, trovarono cose non prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, non ha egli aguzzati i pensieri, e assottigliato l' ingegno; tanto che si sono trovati que' bei miracoli di natura, che l' ar-

te chimica sa lavorare? E qual miniera di cognizioni fondamentali d' una vera naturale filosofia non s'è scoperta in essi; quando vi sia ne' tempi avvenire chi sappia lavorarla, camminando sulle sperienze degli effetti alle prime origini delle loro cagioni? Ed è avvenuto in ciò, disse un bravissimo uomo, come a que' riferiti da Esopo: che, cercando l'oro, che il padre loro morendo disse d'aver sepolto nel campo, tutto lo scavarono con che il campo di sterile che prima era, divenne fecondo, e non diede no l'oro, ma in quella vece una messe abbondantissima, equivalente a molt'oro.

Non è rimasta sterile la verità, quantunque ell' abbia insegnato a' nostri maggiori: *Etiam quicumque sunt habiti mortalium sapientissimi, multa scisse dicuntur, non omnia. Colum.* Essi studiando non hanno pescate tutte le perle; speculando non hanno scoperte tutte le traccie del vero; bravi e valenti sì, ma non però come Ercole, sì che abbiano o trovati o posti li confini alla natura: onde ad uomo non sia lecito oltrepassar quei termini, ov'essi piantarono le colonne: *Patet omnibus veritas*, disse il Morale, *nondum est occupata, multum ex illa etiam futuris relictum est.* E come dicevano gli Spartani, che del loro regno nè fiumi, nè monti segnavano li confini; ma ch' ei giungeva fin dove essi potessero lanciare un' asta: parimente le scienze e le buone arti tanto si stendono, quanto l'acutezza dei nostri inge-

gni può giungere ad allargarle. Non si fa qui come nell'oceano, dove Alessandro Sesto tirata dall'un polo all'altro una linea sopra una dell'isole di Capo Verde, pose termine alle navigazioni, quinci de' Castigliani all'occidente, quindi de' Portoghesi all'oriente: *Patet omnibus veritas*.

Questa linea vollero alcuni antichi tirare fra la greca, e la latina poesia; onde Orazio, che volle trascorrerla, intrecciandosi alla corona i lauri d'Atene con que' di Roma, mentre fece sentire sulle cetre latine le greche liriche poesie, n'era da' più antichi ripreso: e i componimenti suoi come figli di Musa bastarda, e mostri di due nature ributtati. Per questo abbisognò, che il poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa pubblicasse le colpe dell' altrui malignità e invidia, dicendo, *Che l' odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell' altrui bello antico, quanto invidia del suo bello moderno: Che condannavano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi d' avere ad imparare da lui giovane ciò, che essi vecchi non avevano saputo rinvenire: Questa esser negli emuli suoi l' origine di ogni malevoglienza:*

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E certo si può dir con colui appresso Minuzio: *Quid invidemus, si veritas nostri temporis aetate maturuit?* È sì determinato il buono all'antico, che non possa mai esser nuovo; ciò che della religione come scrisse Arnobio, e delle verità che ogni giorno con nuovo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur novum est, sed nos sero didicimus quod non sequi oportet?*

Chi vuol dunque prescrivere termini, e mete al volo liberissimo degl'ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come null'altro trovar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, oggi non si saprebbe niente. *Nusquam enim invenietur, si contenti fuerimus inventis. Propterea qui alium sequitur, nihil sequitur, nihil invenit, imo nec quaerit.* E di questi mi par, che possa dirsi appunto quello, che delle pecorelle seguaci, perchè timide, disse vaghissimamente il Dante:

> Come le pecorelle escon del chiuso
> Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
> Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
> E ciò, che fa la prima e l' altre fanno,
> Addossandosi a lei se ella si arresta,
> Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Quare (soggiunga così a Dante Lattanzio) *cum sapere, idest veritatem quaerere, omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt qui sine ullo judicio inventa majorum probant, et ab aliis; pecudum more, ducuntur.* E

certo aggiustatissima è la risposta, che l'Eco di Erasmo diede a quel misero ciceroniano, che gridando: *Decem annos comsumpsi in legendo Cicerone*, sentì rispondersi *One*: che fu quanto dirgli, che, volendo diventar una scimia di Cicerone, era diventato un asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscir nel ritrovamento d'utili e nuove cose, ben m'avveggo io, che non è di ognuno: perchè chi si accinge a questa impresa: ordinario è, che trovi in sè timori che lo spaventino, ed in altrui persuasioni che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da sè non si muovono, ma sono portate dal cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, e le condanni d'errore. All'incontro i pianeti, che si fanno da se generosamente la strada, perchè un semplice regolatissimo movimento con apparenza di salita e di scesa, di velocità e di tardanza, variamente contemprano; sono chiamati dal volgo sregolati nel movimento, confusi nei giri, e creduti fare non periodi, ma errori, non circoli, ma laberinti.

Alessandro, ch'ebbe un cuore sì ampio e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'un mondo di mondi; giunto ai lidi dell'Oceano d'Oriente, si confessò minore di quest'unico e picciolo: e dubitando di trovare la fortuna di mare diversa da quella di terra, calò le vele a' suoi deside-

rii, che lo portavano a cercar di là dall'Oceano nuovi paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dove era timido, e per autorizzare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni dei suoi, che per distornelo gli dicevano: *Signore, poco più della Grecia bastò a far Ercole un Semideo; tutta la Terra non bastò a far voi un Ercole? non perdiate questo mondo per ricercarne un altro. Se vi fossero altre Terre di là dall' Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nascondersi dalle vostre armi e da voi, sono iti a seppellirsi fin nell' inferno. Contentatevi di avere i confini del vostro regno negli stessi termini della natura. Questo lido conserverà le orme del vostro piè vittorioso eternamente impresse; e in piantare le ultime mete dell' umana generosità, voi sarete stato un Ercole in Oriente, sì come Ercole fu un Alessandro in Occidente.* Con ciò Alessandro:

Constitit, et magno se vinci passus ab orbe est,

Se quel generoso Colombo, che nell' Oceano opposto, quasi in un diluvio d'acque, scoprì nuove terre, e nuovi mondi, altrettanto avesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due repubbliche, e d'un re, seguitando l'avviso dei venti, che soffiavano da Occidente, e gli dicevano alle orecchie esservi colà amplissime terre onde essi prendevano a sì gran copia l'esalazioni; salpate

l'ancore ed ispiegate le vele con una piccola nave, e due caravelle, entrò in seno a quel vastissimo Oceano, nè mai poterono cessargli il corso, o rivolgerne indietro la prora nè l'incertezza del viaggio in un mare non più praticato e creduto impraticabile, nè la lunghezza di un corso di termine incerto, nè l'incontro dei mostri, nè le congiure de' suoi, nè la mancanza dei viveri in luogo abbandonato da ogni forastiero aiuto, nè le spesse tempeste, che lo trabalzavano ad estranei climi, nè le lunghe ed importunissime calme, che l'inchiodarono sulli confini della Zona ardente, ove il cielo per gli eccessivi caldi sembra un inferno: avrebbe ora l'Europa non che gli aromati e le miniere, ma neppure la cognizione di quel mezzo mondo, l'America? Avrebbe il Colombo medesimo guadagnato, non dico solo dai Regi di Castiglia privilegio d'inquartar le armi del Casato coll'aggiunta del nuovo mondo che egli scoprì, e con di sodra il motto:

> Por Castilla, y por Leon
> Nuevo Mundo hallò Colon;

ma que' meriti immortali, per cui tutt'i secoli avvenire a lui, e per lui a Genova, ed all'Italia tutta si confesseranno debitori dell'intero valsente d'un mondo?

Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende a far il primo la strada alla scoper-

ta di nuovi paesi, ch' è niente meno, che navigare Oceani non praticati, conviene, che fra le noje, e i tedii del lungo viaggio di un infaticabile studio, fra le dimestiche e spesse congiure della disperazione, vinca mille volte sè stesso, attendendo come que' valorosi Cavalieri conquistatori del Velo d'oro più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo:

> Tu sola animos, mentemque peruris
> Gloria, te viridem videt, immunemque senectæ
> Phasidos in ripa stantem, juvenesque vocantem.

Così Omero primo poeta eroico, e primo eroe de' poeti, è doppiamente grande, per non aver avuto nè prima di sè chi imitare, nè dopo di sè chi l'abbia imitato.

Nel primo, maggiore degli antenati, nel secondo, migliore de' posteri; ch' è il grande panegirico, che in due parole gli strinse Velleio in vece di quant'altro, appena poteva dirsi con molto: *Neque ante illum quem imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset inventus est.* Questi, per fin che vivranno al mondo le lettere (e vivranno per fin che vive il mondo) sarà nelle lodi dei letterati illustre come quell' avventurosa Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d' ogn' altra nave solcò, giunse a prendere porto in cielo, dove ora è ricca di tante stelle, di quanti eroi allora fu conduttrice:

Mari quod prima cucurrit,
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis,
Servando Dea facta Deos.

Così dopo mille altri in quest'ultima età il Galileo accademico veramente Linceo e per l'occhio dell'ingegno, e per quello del canocchiale: con che ha reso sì domestico il commercio della terra col cielo, che non isdegnano più le stelle, che prima nascose non comparivano, lasciarsi vedere; e quelle che già si vedeano, scoprirci non che la bellezza, ma anche i difetti. A piè del sepolcro di questo acutissimo Linceo potrebbe scriversi per dolore, ciò che quasi per ischerno disse d'Argo il poeta:

Arge jaces: quodque in tot lumina lumen habebas
Extinctum est, centumque oculos nox occupat una.

Così Cristoforo Sceiner, che dai movimenti delle facelle e delle macchie del sole ha tratte per l'astronomia e per la filosofia celeste luci di sì nobili pellegrine ed autentiche verità, quali sono il doppio movimento del sole che a guisa di turbine in sè stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse che movendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamente l'obliquano: ond'è la varietà delle comparse, che sopra vi fanno le macchie. Oltre le ragionevolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere, dallo ingrandirsi, dal ritornare

talvolta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del sole: con ciò ha reso sì ricco d'altissime cognizioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, pochi secoli basterebbero a far così padrona di tutto il cielo l'astronomia, come ormai l'è la geografia di quasi tutta la terra: *Macte ingenio este coeli interpretes, rerumque naturae capaces: argumenti repertores, quo Deos, hominesque vicistis.* Plin. degni, a cui come a quell'antico Metone, che lasciò a' posteri per retaggio scolpito in una colonna con linee di giusta proporzione il vario corso del sole, si rizzi per mercede d'eterno onore una statua con la lingua indorata, e 'l titolo a piè: *Ob divinas praedictiones*: degni, a cui doni il cielo, non come già l'Imperator, Carlo Quinto diede, ma sol in pittura, le stelle del Crociero all'Oviedo storico delle cose d'America; ma tutto sè per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni, poichè,

> Admovere oculis distantia sidera nostris,
> Ætheraque ingenio supposuere suo.

Questi due soli ho raccordati, per non tacer di tutti, già che di tutti io non potea favellare. Solo a noi, che veniamo dietro a questi, debbo ricordare con Seneca, che: *Agamus bonum patrem familiae: Faciamus ampliora quae accepimus. Major ista hae-*

reditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis: multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.

Con questo io non vo' dire, che per farci inventori di cose nuove, ci facciamo maestri di novità, traviando senza ragione (massime nelle cose, ch'escono dal puro naturale) da quelle vie, che calcate già tanti secoli sono dai primi ingegni nel mondo, hanno per chi le trascorre, su li confini la temerità, o l'errore. Far del Diogene andando contra la corrente di tutti gli uomini, come se noi soli fossimo i savii, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la verità: stimarci il sole degl'ingegni del mondo, non dalla luce del maggior conoscimento del vero, ma dal contrapporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto, ciò che per ammaestramento disse il Sole al figlio Fetonte:

> Nitor in adversum, neque me, qui caetera, vincit
> Impetus: et rapido contrarius evehor orbe:

dovendosi anzi da lui medesimo udire, che senza pericolo di caduta uscir non si può da quelle diritte vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate, che chiare:

> Hac sit iter: manifesta rotae vestigia cernes;

girarsi la terra con periodo annuale sotto l'Ecclitica, e con movimento di ogni giorno rivolgersi da Oriente in Occidente: la luna, anzi tutti i pianeti, non altrimenti che terre volubili, aver abitatori popoli di differenti nature: il mondo essere di mole infinito, e negli immensi suoi spazj innumerabili mondi comprendere, ec.: opinioni sono coteste, ch' alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate: richiamandole dalle tombe i primi di Cleante, e di Filolao, i secondi di Pitagora, e d' Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro: co' quali morte erano state tanti secoli nel silenzio, e nella dimenticanza seppellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuove cognizioni, ma di vecchi errori; nè far sè stesso maestro di quei che verranno, ma discepolo di quei, che già furono; con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono ricevuti ad occhi chiusi dal mondo, abbiano parimente a dormire con esso noi nel sepolcro.

COME POSSA RUBARSI DAGLI SCRITTI ALTRUI CON BUONA COSCIENZA E CON LODE.

Ma troppo difficile impresa io m' avveggo di avermi proposta, mentre ho preso di traviare i nostri pensieri dal torre furtivamente l'altrui, con metter loro innanzi e l' obbligo d'arricchire con nuovi ritrovamenti le lettere, e la mercede, che facendolo se n'acquista.

Meglio era, ch'io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obbligo di restituzione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del sole, che sono (s'io mal non indovino) i libri de' più famosi ingegni, su i quali splende e trionfa la verità; condannano alle rupi del Caucaso, e all' aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, purchè si tolga non come la luna dal sole, che quando più gli s' accosta e più si riempie della sua luce ne' perfetti noviluni, ingratamente l' ecclissa; ma come chi in uno specchio di puro cristallo riceve un raggio di sole, e con ciò non solo non lo scema di luce, ma anzi rendendoglielo col riflesso, maggiormente l' illustra. Così le api ingegnose ugualmente e discrete;

Candida circum lilia funduntur;

ma sì innocente è la loro rapina, che senza scemar l'odoroso, senza violar il bello, senza romper l' intero de' fiori, cera e mele per sè e per altrui abbondevolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudizio. Chi non è un gigante d'alta statura saglia su le cime di una gran torre, e di colà impari le dritte vie, e 'l cammin più sicuro. Chi non ha in capo un teatro di proprie idee, e idee di disegno,

prenda, conforme all' antico costume della prima e rozza pittura, i contorni dell' ombre di figure perfette, e compisca su quei modelli il suo lavorio.

Frine mentre viveva (Frine, Venere Ateniese, già che era non meno impudica, che bella) era lo esemplare dei pittori, da cui prendevano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e con ciò più divine le Veneri che dipingevano. Il solo vederla era imparare, servendo non tanto per esemplare alle copie, che ne facevano, quanto per forma di perfezione all' idea, che aveano in mente di una aggiustatissima proporzione di parti, di tempra, di colori ed atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno sono i componimenti dei bravi maestri di lettere, che mirati con applicazione improntano nella mente a poco a poco una nobile idea di un simil dire; e si ha per isperienza, che chi si avvezza a leggere con attenzione componimenti di nobili sensi, e d'alte maniere, quasi briaco dei medesimi spiriti, par che non sappia più dir in altra maniera che nobilmente. Così avveniva ai rossignuoli, che facevano i loro nidi nel sepolcro d' Orfeo; che come se dalle ceneri di quel gran musico e poeta avessero preso anche il suo spirito, erano a gran vantaggio più ingegnosi e più dotti cantori degli altri: sì, che gli altri, musici boscherecci, essi, sirene celesti, parevano.

E come dal leggere attentamente le al-

trui dotte fatiche per istamparsene in mente una simile imagine; pare, che avvengano pure quegli occulti miracoli dell'imaginatrice potenza, che ha fatto talvolta vedere madri rustiche di volti sformati e di membra contadinesche partorire figli di sembianze e di fattezze angeliche (quasi bellissimi narcisi, nati da una brutta e vile cipolla), mercè della forma che diede a'teneri bambini prima che fossero partoriti, il mirare le lor madri sovente pitture di bellissimi volti ed isquisitamente ritratti.

Nè perchè eccellenti sieno gli autori, e noi bassi d' ingegno, perciò è senza giovamento il mirarli, per farsi loro coll' imitazione somiglianti. Le aquile prima che cavino i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi e raggiri si ruotano loro e sopra e d' intorno, sferzandoli talvolta coll' ali e provocandoli al volo; con che gli aquilotti, se non dà loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuvole, dove a una battuta di ali si portano; almeno però s'invogliano di abbandonare il nido, buttarsi al volo, e provarsi ancor essi sull'ala. Perciocchè naturalmente riesce seguitar ciò che piace, massime se il genio della natura s' accordi coll' elezione della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno, o non sono di fatica, o perdendosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operazione, non si sentono faticosi.

Vedersi dunque innanzi gli altissimi voli di un felice ingegno, non solo risveglia e

provoca i desiderii per imitarli, ma aggiunge lena ai pensieri e forza alla mente: sì che ella prova di poter più di quello, che senza cotal vista potrebbe. Con che, se non si giunge a toccare il cielo e volare sopra le stelle, almeno si si solleva da terra e si abbandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell'esemplare che si prese ad imitare; si fa almeno come i girasoli, che, fisì colla radice e mobili col fiore, dal mirare continuamente il sole imparano a disegnare in picciol giro quell'ampissimo cerchio, ch' egli dall' un all' altro orizzonte descrive.

Ma degli scritti altrui approfittarsi con sola l'imitazione, a giudizio di Quintiliano che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, ma lodevolissimo, torre da altrui ciò che si vuole: ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso; nella maniera che i diamanti ricevendo un semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, sì gli abbellisce, quasi dipingendoli col cangiante di mille colori, che il sole non è sì bello, e le stelle ne perdono. Non è rubare, sapere, quasi con un po' di leggiera spuma di mare, mescolare il seme celeste del suo ingegno: sì che quella ch'era inutile e vile materia, divenga non meno d'una Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lavorio di Fidia, Giove Olim-

pio, miracolo della scultura e del mondo, era di candidissimo avorio. Ma non per questo poteano gli elefanti vantar come loro quel divin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lavorio era famoso. L'aggiustatissima proporzione delle membra, le maestose fattezze del divino sembiante, e quant'altro faceva quella statua unica al mondo di bellezza e di pregio, tutt'era ingegno dello scultore, non merito dell'elefante: *Phidiae manus* (disse Tertulliano) *Iovem Olympium ex ebore molitur et adoratur. Nec jam bestiae, et quidem insulsissimae dens est, sed summum saeculi Numen. Non quia elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende a questa maniera rozzi tronchi ed informi per lavorarne statue; vetri vilissimi per mutarli in diamanti; stille di semplice rugiada per farne perle; non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia, ma la materia a lui è obbligata dell' onore di un sì nobile lavorio.

Ma ne lo spieghino ancor più vivamente gli artefici delle famose fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati: dove l' acque fatte giochevoli nei tormenti, e nella ubbidienza ingegnose, in più forme si cangiano, che non il Proteo de' poeti.

Veggonsi giù dalle gromme, e dai tartari d'ampissime nicchie stillare a goccia a goccia in minutissima pioggia, sì che meglio non sanno ripartirla le nuvole su la terra; imitare, quasi uscissero dalla caverna d' Eolo, i

venti, e quasi col soffio umido gli Austri, col piacevole i Zefiri, coll' impetuoso e freddo le Boree: stendersi sì sottili, ed ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria; sminuzzarsi in piccolissime stille, e formar di sè quasi una nuvola rugiadosa, che opposta all'incontro del sole un' iride di colori perfetta dipinge; avvivare col moto statue morte, e variamente atteggliarle in diversi sembianti: spicciar furtivamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini: gemer come dogliose, muggliar come infuriate, cantar come allegre; nè solo rinnovare al mondo quello, che Tertulliano chiamò *portentosissimam Archimedis munificentiam*, gli organi idraulici; ma nelle gorghe, nei trilli, ne'spessi ed artificiosi passaggi, nei ripartimenti, e nelle mutanze di soavissime voci imitare al vivo i rosignuoli, come se per bocca loro cantasse non *spiritus, qui illic de tormento aquae anhelat*, ma le sirene stesse abitatrici dell' acque. Per opere di sì ingegnoso, ed ammirabile lavorio si prendono l' acque da una fonte ordinaria, che se l' arte con più nobile uso non le sollevasse dalla natia loro bassezza, trasfondendo in esse quasi mente ed ingegno, anderebbono strisciandosi vilmente su la terra fra rive fangose, degnate appena dagli animali per bere, dove ora sono le delizie de'principi, e le glorie dei giardini. Questo non è superar la materia col lavorio? obbligarsela, farsela sua? Altrettanto

faccia chi ruba. Seppellisca il furto della materia nell' arte del lavorarla; sì che nell'aggiunta, che vi fa del suo, affatto si perda quello ch'era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar le cose, tanto che non siano ormai più quelle che prima erano, e perciò divengano nostre; bene intesa e mal praticata da gente abile sì a mutare, ma non a migliorare: tanto più condannevoli gli ha resi, quanto è maggior colpa sformare il bello e storpiare il concio d'un aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diventano omicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano; mentre smembrano loro l'intero, e disordinan il ripartito, con una sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle belle opere altrui, senza volerlo, ciò che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio. Per onta e infamia del nome, le strussero, e le trasfusero in usi da ogni sordido e vituperoso servizio. La verga di Circe e la penna di costoro gareggiano insieme di forza: potendo questa coll'ignoranza trasformare bellissime composizioni in bruttissimi mostri, siccome quella colla magia poteva mutare bravissimi cavalieri in vilissimi animali. Un simile trattamento fece un rozzissimo commediante ai versi d'un eccellente poeta: che imitando cogli atteggiamenti, e con quel-

la che Cassiodoro chiamò mutola e loquace favella delle mani, antico mestier de' mimi, sì sconciamente rappresentava con gli atti ciò che la poesia esprimea con le parole; che nelle due favole di Niobe e di Dafni, cangiate, quella in un sasso, questa in un tronco: in questa un tronco, in quella un sasso parea,

> Saltavit Nioben, saltavit Daphnida Memphis;
> Ligneus ut Daphnen, saxeus ut Nioben.

Quando ben in rapirle le cose altrui s'usasse quell'avvedimento e riverenza, con che l'aquila ghermì e portò in cielo il giovane Ideo, senza intaccarlo colle ugne, nè stracciargli le vestimenta; e qual appunto Leorca con non minor giudizio che arte l'espressè di bronzo: *Sentientem quid rapiat in Ganymede, et cui ferat: parcentem unguibus etiam per vestem;* pure tanto non basta: chè la discrezione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, storpiare l'altrui per farlo suo? e farlo in questo modo veramente suo, cioè mal fatto al modo di quel Fidentino, di cui Marziale:

> Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus,
> Sed male cum recitas, incipit esse tuus.

All' abbellimento che si fa, quasi con alterazione di più nobili qualità, onde le cose

felicemente si mutano, (che ho. detto essere una maniera di rubare innocente e lodevole) aggiungo per ultimo l' accrescimento della quantità; quando una gran mole d' un picciol seme, e quasi d'un ramuscello un albero si forma.

Molte cose escon dalla penna de' buoni scrittori dette talvolta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che a chi non ha occhio ben avveduto, di leggieri trascorrono; e pur sono cifre gravide or d'alti, or d'ampii pensieri; e chi sa disvolgere quello, che in esse s' aggruppa, di nulla fa molto, e tutto per sè, tutto suo.

Il cielo di tante stelle che ha, non più che a sette ha dato proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida e sottile, che di qua giù fin al firmamento si diffonde. Che se a tutte avesse voluto assegnare giri e periodi proprii; dove ora il mondo per dar luogo a sette sole è sì vasto, che sarebbe egli, se a tante migliaja di stelle avesse ripartiti circoli proprii, e sfere proporzionate? Lo stesso fanno nel comporre de'loro libri i valenti scrittori: determinata materia è quella, cui danno luogo, e quasi sfera e giro trattandola, siccome pretendono ampiamente: ma intanto non lasciano di spargere qua e là, dirolle così, stelle fisse d'alti pensieri, e pellegrine cognizioni, abili a riempir quasi un gran cielo, un gran volume, quando trovino mente, e intelligenza, che sappia raggirarle come richieggono. Chi

di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro poco toglie, molto aggiunge, tutto fa suo: senza danno dello scrittore, cui tolse una scintilla per farne un sole; con utile di quello stesso, che prese, chè di un picciol seme negletto ne forma una gran pianta; e con grande onor suo, già che opera di grande ingegno è, su poche note di alcune nude parole, lavorare contrappunti doppii di pellegrini discorsi: su la semplice orma di un piè d'Ercole, formare, come Pitagora fece, tutta l'intera mole d'un corpo a giusta proporzione d'ogni sua parte composto.

LASCIVIA

L'INDEGNA PROFESSIONE DEL POETAR LASCIVO.

San Girolamo, quel bravo leone, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spavento dell'eresia e terrore dei vizii, non lasciò di dar il mal pro alla licenziosa lascivia dei poeti, che immascherando le stelle con imagini impudiche, calunniatori, invidiosi, e mille volte peggiori dei giganti di Flegra, aveano data la batteria al cielo non colle rupi, ma colle scelleraggini della terra. *Non debemus sequi fabulas poetarum, ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam coelum infamare conantur, et mercedem stupri inter sidera collocare.*

E a dire il vero, meritevoli sono dello sdegno del cielo, e della terra costoro,

> Quorum carminibus nihil est, nisi fabula coelum.

Non erano con altri lumi bastevolmente chiari al mondo i lascivi furti di Giove, se anche non isplendevano fra le stelle? Non bastava che fosser nei marmi, nei bronzi, nelle pitture, ne'plausi delle pubbliche scene noti a tutta la terra; se ancor di più non si dava loro per teatro il cielo, per imagini le stelle, per ispettatore il mondo? E poi insegnano costoro, che Giove di colassù scaglia i fulmini contro alla terra, colpevole di que' vizii, de'quali il cielo è maestro? Una Calisto adultera ha le stelle del polo, e fa doppiamente la scorta, perchè si viaggi in mare e perchè si naufraghi in terra; mentre da colassù rilucendo, pare, che insegni alle caste ad esser felicemente lascive, quando si trovi un Giove, che paghi l' adulterio colle stelle?

> Sic Ariadnaeus stellis coelestibus ignis
> Additur. Hoc pretium noctis persolvit honore
> Liber, ut aethereum meretrix illuminet axem.

Da tai costellazioni d'impudicizia, che altre influenze, che di lascivia, possono scendere in terra?

Una parola meno che modestissima, che doveva dire in pubblico Archita, nel richiamarla alle labbra gli parve sì indegna di es-

sere scolpita con lingua d'uomo, che per non imbrattarsi d'essa, prese per lingua un carbone, come più confacevole a materie degne di fuoco: e con esso non tanto scrivendo, quanto cancellando, sul piano d'un muro, o l'espresse, o l'accennò. Ahi! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silenzio a tutto il mondo, perchè vi s'attenda, di che parlano e che n'insegnano? pubblicano con favella di luce in cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica poesia del gentilesimo, e non vinta dalla moderna de'cristiani: che non in dipingere con imaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è, imprimere negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopra!

Non mancano alla poesia d'oggidì i suoi Ovidi, che, posponendo Parnaso ad Ida, i lauri ai mirti, i cigni alle colombe, e a Cupido Apollo, fanno le vergini muse pubbliche meretrici. Così a questi Ovidi non mancassero Augusti per mecenati, e per rinfresco dei loro troppo caldi amori, le nevi di Scizia e i ghiacci di Ponto! Ed è in questo ormai sì ordinario il male, che dall'antecedente d'esser poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lascivo; siccome Antistene dalla professione d'Ismenia cavò quella conseguenza: *Si bonus Tibicen est, ergo malus homo est.*

Chi non avrebbe giurato, che la poesia venendo da'gentili a'cristiani, avesse a fare lo stesso che la Venere degli Spartani, che passando l'Eurota, dicevano essi, per entrare ne' loro Stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da meretrice, non solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per bravura: e sembrava anzi una Pallade guerriera, che una Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che a quella libertà di scriver lascivo, cui già si dava l'esilio per pena, ora si danno le corone per mercede. S'innalzano fin al cielo e fra le stelle s' adorano quelle lire de'moderni Orfei, che hanno aperto l'inferno non per trarne un' Euridice condannata, ma per condurvi un mondo d'innocenti. Ne vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti cittadini d'ogni paese, ed a gran cura tradotti, perchè parlino in tutte le lingue: come se per timore, che il mondo vergine non finisca, s' avessero a sparger per tutto il mondo stimoli di lascivia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome dagli autori furono consagrati, e con ciò vanno tanto più liberi quanto più difesi; così divengono molte volte protettori d'impurità quelli che ne dovrebbero esser giudici, concedendo l'autorità, e il nome loro ad usi indegni; come i barbari della Scizia, che mentre stanno ne'loro carri lascivamente occupati, *Suspendunt de jugo pharetras indi-*

ces, ne quis intercedat: ita nec armis erubescunt. Tertul.

Or vada Ippocrate a lamentarsi delle pubbliche leggi, che non determinando pena ai medici ignoranti, hanno lor data licenza d'esser omicidi: *Discunt enim,* disse quell'altro, *periculis nostris, et experimenta per mortes agunt; Medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est:* che deve dirsi, dove l'esser pubblico artefice di veleni, tanto peggiori quanto più soavi, non fa reo della testa, ma meritevole della corona?

Che se nella guisa che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno e dolore gli scellerati uffizi, in che colui sì indegnamente l'usava, udir si potessero le penne omicide di tanti lascivi scrittori raccontare ad una ad una le scelleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo avidamente leggeva; vi sarebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo al merito di sovrumana eccellenza?

Meno colpevole era quell'impurissimo Ostio, ch'adoperando in uso d'abbominevole vista gli specchi, *Ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est.* Ma alla perfine, *sibi ostentabat.* Per velenosi che siano i dragoni, se stanno nei loro covi sotterra nascosti, non si giudican sì colpevoli, che debba irsi fin colaggiù per cer-

car d'essi, ed ammazzarli. Quando escono ad appestare l' aria col fiato, non v' è chi potendoli uccidere li voglia vivi. Pubblicare agli occhi di tutto il mondo, *Ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio quanto più squisita è la penna che lo ritrae, e l' arte sembra di maestria maggiore, mentre all'usanza della Greca antica pittura s' adopra, *nihil velando*: e trovar premio di quello, a cui non v' è pena che basti; non è questo un miracolo dell' umana, non so s' io dica per minor male, stoltezza, o con più ragione, malizia?

Pur è infamia ad un uomo vestir l'abito femminile, e prendere sembiante di donna: e trasformarsi un uomo non nell' abito, ma nella professione d' una vecchia meretrice, sensale di ogni più sconcia lascivia; questa è onorevolezza, questa è vita meritevole di statue e d' allori?

LE COLPEVOLI DISCOLPE DE' POETI IMPUDICI.

Ma udiamo ciò, che per loro discolpa, ed in difesa degli impuri libri che stampano, sanno dire cotesti, che dalla facella di Cupido prendono il furore poetico, onde sono più pazzi, che poeti. Ecco la prima difesa.

Le poesie festevoli, ed allegre (così *apud eos tota impuritas vocatur urbanitas*) comecchè trattengano col diletto della favola, e con la dolcezza del verso in pensieri

di amore chi legge; in fine però altro non isvegliano che pensieri; onde il gusto, che se ne ha da chi legge, è più speculativo della mente che pratico del senso.

Io qui per risposta vorrei farvi sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime, che lessero una tal famosa tragicommedia pubblicata pur allora alle stampe, fatte alla prima lezione sì buone maestre di impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo, e pubblicando sè per meretrici: non le tante maritate, che udita recitare la medesima Pastorale (ed è autentica osservazione di molto tempo) dove pudiche andarono, di là partirono impudiche, e praticando quella sciolta licenza di amar chi piace (di che udirono colà i precetti, e vider gli esempi) scoperta l'infedeltà, e con gli adulteri uccise, dalle finte lascivie di una tragicommedia, riportarono per sè il verò esito di una tragedia; ma tutta Europa, e tutto il mondo, fin dove cotai libri son giunti: quante mutazioni di scena, quante lagrimose catastrofi ha vedute? mentre animi, che per lo pregio di vergine onestà gareggiavano in candidezza con gli Angioli, bevuto dalla tazza d'oro dell'impudica poesia l'incantesimo e 'l veleno, hanno dipoi sempre avuti sotto sembiante umano costumi di bestie. Perderono nella prima lezione la verginità degli occhi, e come disse, non so chi, appresso Plutarco degli svergognati, *verterunt pupillas virgines in meretrices;* indi

quella dell' anima, dietro a cui la carne, come perduto il sale, tutta infracidò.

Si duole sant' Agostino del primo padre delle poetiche menzogne, Omero, che avendo finti gli Dei chi omicidi, chi ladroni, chi adulteri, avea fatti i peccati proprietà divina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo: poichè, *Quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed coelestes Deos videbatur imitatus*. Ma questi, che mettendo la lingua loro in bocca a poetici personaggi, insegnano, esser troppo imperfetta la natura ch' è sì inchinevole a' piaceri d' amore, mentre la legge vieta il procurarli; o troppo dura, ed ingiusta la legge, che repugna alla natura: questi, che per espugnar la costante onestà delle vergini, raccordano loro, che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l' amabile onde altri le cerca: che indarno canuto si sospira ciò che biondo si ricusò; che a una vita sì breve un solo amare non basta; che l' onestà altro non è, che un' arte di parere onesta, ec. questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall' ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d' un uom cristiano, *Qui soli uxori suae masculus nascitur*, dice Tertulliano, *et cupiditate procreandi aut unam scit, aut nullam*, disse Minuzio Felice: qual altro effetto hanno, che render tanto più facile il peccare, quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vizio di volontà;

volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare che la circospezione lo cuopra? E questo, è dilettare solo i pensieri, ed isvegliare amori astratti, amori platonici, e non epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico un Elio Vero adoratore degli scritti d'Ovidio *de arte amandi;* ma un animale se avesse scuola di lettere, ed arte di poetare?

Nè vale, che questi insegnamenti, e questi esempi si dieno da personaggi finti. Quello che persuade non è la qualità del consigliere, ma la ragione; non la persona, ma il fatto. E poi, che sono i personaggi della poesia, se non come le caverne de' monti, che rendono l'eco? La voce è dell'autore (benchè altri la porga) siccome la scrittura è della mano, ancorchè il foglio la mostri. Amore travestito da Ascanio niente meno accendeva l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera sembianza, non sotto abito forastiere comparso.

Che se poi all'esperienza, gran maestra del vero, se ne richiama la prova; ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, si imparano i propri; che la compassione alle sventure de' non curati, diventa facilità per arrendersi a simiglianti richieste; che quella, che nei finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in sè si prova morbidezza di cuore a simili occasioni. Con che disposta bastevolmente

l'esca al focile, altro non manca che un colpo di un incontro, di un saluto, d' uno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammollisce nell' altrui fuoco il proprio cuore, s' impronta nell' anima il suggello degli affetti, che altri in sè fintamente esprime; nè v' è solo un Agostino che abbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarii, che ogni giorno cagiona la poesia, colle scene e con i libri.

E benchè talvolta non si sappia che invogli ad amare l' altrui amore, si ama però un non so che d' incognito in altrui; si ama come quel pazzo fanciullo delle favole, che da un' imagine vana veri amori prendendo,

Quid videat nescit, sed quod videt, uritur illo.

Mi vergogno con Clemente Alessandrino di raccordar qui le due Veneri di Cipro e di Gnido; quella d' avorio, questa di marmo, statue morte per sè, ma per altrui lascivia troppo vive. Solo v' aggiungo l' epifonema di questo autore, perchè della poesia s' intenda ciò che dell' arte di scolpire simili statue lascivamente ignude ei disse, *Tantum ars valuit ad decipiendum, quae homines amori deditos illexit in barathrum!*

L' altra difesa del compor lascivo è, che tali poesie non hanno altro di male che il parerlo; e queste esser maschere d' allegorie, che coprono sensi di purissima filosofia mo-

rale, conditi con mele di favolose invenzioni, perchè più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume le leggi in Candia s'insegnavano a'fanciulli non altrimenti che in musica; e una gran parte della legge divina fu posta da David in versi nelle poesie de' salmi, *Ut dum suavitate carminis mulcetur auditus*, disse s. Agostino, *divini sermonis pariter utilitas inferatur*. Per tanto potersi scrivere in fronte ai loro poemi quel terzetto di Dante:

> O voi ch'avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina, che si asconde
> Sotto il velame delli versi strani;

e con questo i poeti a chi ben li mira, essere *Philosophos re, nomine poetas, qui invidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quae maxime populum demulceat.*

Or udiste voi mai finzione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale vogliono che si creda loro esserne veri maestri,

> Et simulant Curios cum bacchanalia scribant.

Ben riuscì una cotal menzogna a Pompeo, mentre nel suo teatro, che ad uso de' più lascivi spettacoli avea fabbricato, perchè non glielo atterrassero, *quasi morum lanienam*, vi dedicò una cappelluccia a Venere, *cui subjicimus, inquit, gradus spectaculorum. Ita*

damnatum, et damnandum opus, templi titulo praetexuit, ac disciplinam superstitione delusit. Ma oggi non è sì privo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua mercè) attaccò a queste poesie, (allegorie, che quantunque si stirino, non arrivan però a copr're le vergogne, che in esse si leggono:) non furono il disegno sopra di cui si lavorò il poema. Si trovarono poscia fuor d'ogni pensiero dell' autore Chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri.

Altra cosa è la tavola di Cebete, per isvolgere gli andamenti del cui labirinto ci voglia il filo d'un interprete vecchio, perchè un forastiere non intendendo, com'egli disse, gli enimmi di quella Sfinge, morte non abbia onde utile attendeva; ed altra i moderni poemi, che avrebbero di bisogno più d' una Sfinge che li mettesse in enimma, che d'un Edippo che gl' interpretasse.

Nè con ciò niego io, che alcuni antichi, per ritorre dagli occhi del volgo i misteri della loro teologia, nascondessero, come i tesori dentro ai Sileni, sotto le favole quelle che credevano verità. Benchè, come de' misteri de'savii Egizii altro non è rimasto che le imagini loro, nottole, scimie, gufi, allora dotti geroglifici, oggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno; così dell'antica teologia de' gentili non è restato alla memoria del mondo altro che gli adulterii, i furti, gli omicidii degli Dei, imagini

troppo indegne ad usarsi, per ispiegare con esse misteri di divinità. Ma i poeti d'ora non hanno nè occasione, nè pensiero di questo. E quando l'avessero, sarebbero non meno imprudenti che viziosi, prendendo un mezzo contrarissimo al fine preteso, cioè usando per istillare buoni costumi, favole impudiche, attissime a distruggere in cui sono i buoni costumi: che sarebbe (come disse il teologo Nazianzeno) *Per scopulos ducere ad littus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i poeti lascivi da filosofi morali.

La terza difesa è, che dicono di non pretendere ne' loro scritti il danno altrui, ma l'onor proprio: i loro libri portare in fronte scritto a lettere d'un palmo il detto d'Ausonio, *Cui hic ludus noster non placet, ne legerit: aut cum legerit obliviscatur: aut non oblitus, ignoscat;* altrimenti, chi cade si lagni di sè come debole, non del poeta, che non compose il libro; nè lo pubblicò per chi, leggendolo, poteva cadere. Che colpa v'hanno i sassi, se chi è di vetro, si va a cozzar con essi? Chi non sa schermire, non armeggi; chi non ha buona marinaresca, non si ingolfi dov'è pericolo di tempesta. Che più? Il lettore dover essere un' ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scrivere, delle imitazioni, delle poetiche forme di dire; non un ragno, che succi veleno di lascivia; anche nelle divine scritture contarsi l' incesto d' Ammone, l' adulterio di David, le puzzolenti immondezze di Sodoma; il dito di Dio

le scrisse, nè condannevoli sono, perciocchè altri possa trarne esempio di peccare, gustando più del fatto, che atterrendosi del castigo. Dunque perchè altri peggiori i suoi costumi, leggendo un libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno; colpa esser cotesta non dell' innocente autore, ma del poco avveduto lettore.

Quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! disse in altro simil proposito Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio travestiti da sillogismi? Io m'aspettava, che di più ancora mi persuadessero, Che, poichè quello che direttamente non si pretende, non può rendere altrui colpevole, il peccare non sia peccare; non si pretendendo mai la malizia della colpa, ma solo il gusto o l'utile dell' azione. In quale scuola hanno imparato costoro non volersi quello, che si dice di non volersi; mentre intanto avvedutissimamente si prendono tutti i mezzi, onde quello si ha; sì che, se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine di alcuni poeti fosse stato quest'uno, di svegliar col diletto della favola e del verso in altrui stimoli di lascivia; potevano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componevano, erano o sì stupidi o sì ciechi, che non s'avvedessero? o può dirsi, che non volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente volevano? Non potrà egli dirsi a loro proposito, ciò che delle femmine lascivamente acconcie disse Ter-

tulliano: *Quid alteri periculo sumus? quid alteri concupiscentiam importamus? Perit ille tua forma, si concupiscit: tu facta es gladius illi?*

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi Cristiani, che prima di battezzarsi erano di professione scultori, volevano che fosse lor lecito intagliare come prima, e vendere statue di Giove, di Marte, e di Venere, e difendevano il fatto, con dire: Che non pretendevano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno; di sostentare sè in vita, non di fare che altri cadesse; che le loro statue s'adorassero, esser malizia dell'idolatria, non colpa della scultura: Noi viviamo secondo la legge di Cristo, e lavoriamo secondo i precetti dell'arte; in che dunque pecchiamo? I nostri poeti per difendere sè in una causa comune, sentenzierebbero a favor di questi. Ma e questi e quelli condanna, e giustamente Tertulliano: e le loro mani convinte d'essere *Manus Idolorum matres*, dichiara essere *Manus praecidendas*. Li fece rei di sacrilegio, sacerdoti d'idolatria, anzi più che sacerdoti, *Cum per te*, disse, *Dii habeant sacerdotes.*

DEL BUON USO DE' LIBRI CATTIVI.

Per torre dagli Spartani l'ebbrezza, Licurgo Legislatore, in questo senza legge, recise ed isterpò tutte le viti: e fu il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe se per

non vederci deformi, ci cavassimo gli occhi. Egli, dice Plutarco, dovea anzi condurre le fonti colà dove nascevan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, un Dio pazzo con molte saggie. Lo stesso avverrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedii sono cotesti, che come insegna il padre della medicina non vonno usarsi, che per mali estremi, e quando altro rimedio per essi non sia.

Molti libri vi sono, ne' quali, come nella testa del Polpo, (ciò che Plutarco disse della poesia) v'è del bene e del male. Il pericolo è per chi sia, come quell'antico Catone *Helluo librorum*, sì affamato, che senza scelta mangi il bene e 'l male, onde poi gliene venga il mal pro. Io vi do licenza, dice Agostino, che facciate preda e bottino nei libri de' mali scrittori, ma nella maniera che gli Israeliti la fecero nelle case degli Egiziani, dove presero i vasi d'oro, ma non gl'Idoli, ancorchè d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote dei Filistei: ma non vogliate mietere ne' loro campi, facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci; perciocchè v'ha in essi più loglio, che grano.

Chi ha buon occhio vede ne' libri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall' astutissimo Ulisse, quando, vestito da mercatante, mille arredi donneschi spiegò innanzi alle vergini di Sciro; con felice in-

venzione di savio cavaliere, a fine di scóprir, e guadagnar per la guerra Achille, che la timida madre avea fra quelle vergini sott' abito donnesco nascosto. Il successo fu, che mentre altre di loro correvano agli specchi, altre ai fermagli, alle maniglie, alle anella; Achille, ricordandosi di sè stesso diè di piglio alla spada, che frapposta ad arte stava in que' femminili ornamenti: e con ciò scoperto, e quasi vinto da Ulisse, gli si rese, e gli si diede per compagno nell' impresa di Troja. Parimente alla lezione de' libri, portar si dee un animo nobilmente maschile, che sdegnoso, e schivo di quanto sente del femminile, solo a cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a sè stesso, cioè grande, Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, su la quale colui cantò tante volte le bellezze d' Elena, e i suoi amori; non la degnò nè pur d'uno sguardo: ma in vece sua desiderò quella che il grande Achille nella caverna del vecchio Chirone, colle mani ancor imbrattate nel sangue delle tigri e de' leoni poco prima sbranati, sonava.

Ma non basta solo avere nella lezione dei libri pericolosi buon fine, se non si ha ancora buon modo; sì che il leggerli sia così circospetto e guardingo, come di chi cammina.

Per ignes suppositos cineri doloso.

Spiegollo ingegnosamente San Basilio, ove disse, che non si dee mai dare l'animo suo, come il timone in mano all'autor che si legge, sì che possa torcervi dove vuole e condurvi ovunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin dove arriva il veleuoso suo freddo; altrimenti se con esso vi lega, e rende stupido ed insensato, vi fa sua preda. L'erbe, siegue Basilio, per odorose che sieno, se sono rammescolate con cicute e napelli, i fiori per belli che compaiano, se vi covano dentro vipere ed aspidi, si vogliono corre con mano più timida, che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze che immascherano i tradimenti.

Stanno non sol nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma nei libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme; nè sono perciò meno mortali per essere più preziosi. Quegl'ingegni sublimi al pari del cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli e gli alti pensieri, che nelle loro carte risplendono; non ci devono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lezione sospeso e guardingo, già che avviene bene spesso ne'libri come nel cielo: che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'avviso, che

il sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia; poichè anche in andar fra le stelle,

Per insidias iter est, formasque ferarum.

Qui ci va l'industria de' cani d' Egitto, che beono all' acque del Nilo fuggendo; nè tanto sono avidi di spegnere a lor bell'agio la propria sete, che più non temano di saziare la fame de' ooccodrilli. Qui l'avvedimento dell' aquila, che quando fa caccia d'un velenoso dragone,

Occupat adversum, ne saeva retorqueat ora.

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene utile: e da chi cautamente li legge, utile senza danno. Altrimenti, se sieno, o di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano degli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est;* o pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti: non si dee volere (che che ne dica il Comico) *ex arbore pulchra strangulari.* Che? Se questo, e quell' altro poeta lascivo non avesse composte, e pubblicate le sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser poeta? o non ho a dire come Pompeo infermo, quando il medico gli prescrisse per cena di qua che ristoro un tordo, aggiungendo (poichè era fuor di stagione) che ne

l'avrebbe potuto servire Lucullo, che ne mantenea di ogni tempo: *Quid*, con sembiante sdegnoso, *nisi Lucullus luxuriaret, non viveret Pompejus?*

Di cotai libri, onde spremere non si può altro che peste e veleno, far si dee quello stesso, che Crate Tebano del prezzo cavato dalla vendita dei suoi averi; gittarli in mare, e con esso dire, *Ite: perdo vos, ne perdar a vobis*. Ed appunto Origene, e dopo lui sant' Ambrogio, le nocevoli dottrine dei ricchi ingegni chiamarono con la parola di David, *Divitias peccatorum*.

Le Sirene avevano pur dolci, e pur soavi i canti. Non sono le Remore sì forti in arrestare le navi quando le afferran co' denti, com'esse le incantavano: sì che, senza buttar l'ancora od ammainar la vela, quasi rimaste su le secche, restavano immobili,

> Delatis licet huc incumberet aura carinis,
> Implessentque sinum venti de puppe ferentes
> Figebat vox una ratem.

Ma che? dietro al canto veniva il sonno, e dietro al sonno la morte. Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire, tanto si dormiva quanto bastava a morire:

> Nec dolor ullus erat, mortem dabat ipsa voluptas.

A tal pericolo altro scampo non vi era, che chiudere al canto, ed all'incanto gli orec-

chi, usando perciò le famose cere di Ulisse, *Qui cogitavit felicissimam surditatem, ut quam vincere intelligendo non poterat, melius non advertendo superaret.* Niente meno ci vuole con queste incantatrici Sirene dei libri dilettosi sì, ma la più parte nocevoli: i quali, e perchè inutili, e perchè dannosi, *Nescire, quam scire, melius est:*

Per d'oro e di perle, che sieno le tazze di Circe, chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se n'abbia, chi vuol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se in mirarlo costa diventare un sasso, e per diventarlo, *satis est vidisse semel?* Quanto scempio e nell' onestà, e nella religione fa (per non dire ora della baldanzosa libertà de' cattivi,) la troppa fidanza dei semplici buoni; che con fine di ripulirsi lo ingegno allo specchio di simili libri, per trarre ricchezze di preziosi pensieri da' tesori di sì dotti autori: fanno come quei, che nel cavare le gemme di testa ai dragoni, ne beono il fiato e 'l veleno? Corrono al canto e restan nel vischio. Sitibondi di certi spiriti che sveglino loro la mente, tanto ne prendono, ch' escon di senno.

Chi cammina per polvere o fango, come che leggermente se 'l faccia, sempre ne resta con qualche sordidezza al piede; e in fin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè la più pura materia del cielo impastata di luce; perchè si nutriscono d'umore terreno, sordido alimento, che succhiano di

quaggiù, restano macchiate, e deformi. Così credette, sebben fuor di ragione, il buon Plinio: *Maculas enim non esse aliud, quam terrae raptas cum humore sordes*. Questo si è vero, che anime, quantunque di professione celesti e pure di vita, se pascono la mente di sordidi umori bevuti da Petronio, da Apuleio, da Ovidio, e oltre molti altri, da alcuni poeti novellatori di nostra favella peggiori di tutti gli altri, ne trarranno sordidezze al cuore; con pericolo di concepire desiderii simili agli oggetti che mirano, come le pecorelle di Iacob alla vista de' legni di più colori, gli agnelletti di cui erano gravide con la stessa divisa di più colori macchiavano.

Mancano i libri, e niente meno gustosi a chi ha sano il palato, e molto utili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedendosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie sconciamente deforme; a che sonare i flauti, se vi sono le lire, e le cetre, che più vi dilettano, e niente vi sformano? E con ciò li gittò; nè vi fu in Atene chi dipoi volesse usarli. Libri, che vi fanno divenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui avete un'impronta nell' anima, vi trasformano in sembianti animaleschi e brutali; a che leggerli, se tant' altri ve ne sono di ugual piacere e di più giovamento? Perchè bere le sordidezze d'impurissimi autori nel modo, che Galatone con acconcio ritrovamento dipinse molti poeti imitatori, o ladri d'Ome-

ro, che colle bocche aperte ricevevano ciò ch' ei vomitava; se v' è altrove nettare senza feccia, e di saper tanto più dolce, quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente; alla cui mensa molto più soavemente, che non a quella della regina di Tiro,

Coi capei lunghi e con la cetra d'oro,
Il biondo Iopa qual Febo novello,
Canta del ciel le meraviglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese;
Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vaga la luna, e bruno il sole;
Come prima si fer gli uomini, e i bruti,
Com' or si fan le pioggie, e i venti, e i folgori;
Canta l'Hiade, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno;
E perchè tanto all' oceàno il verno
Vadan veloci dì, tarde le notti.

AGLI SCRITTORI D'IMPUDICHE POESIE PARENESI.

Uditemi, o luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio un ingegno d' alti pensieri e d' acuto intendimento, perchè aveste a voltarne contra di lui ingratamente la punta? V' insegnò a maneggiar con lode una penna, perch' ella vi fosse saetta per ferirlo nell' onore? Dandovi una mente d' angioli, v' avea a provare nemici come demoni?

Nè mi dite: non avevamo ingegno fuorchè solo per questò. Dirò di voi ciò che Tertulliano degl' Israeliti, *Maluistis allium,*

et saepe, quam coelum fragrare. La chiarezza de' vostri ingegni, che poteva risplendere con raggi di stella salutevole, avete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine e dalla corruzione. Siasi vero, che foste solo docili al poetare. Ma poetar lascivamente, fu egli necessità d' ingegno, o vizio di volontà? Bastava (ciò che fece Pitagora con un lascivo suonatore di cetra) che mutaste tuono alla lira della vostra musa: e cambiando un Lidio molle in un Dorio grave, in vece di svegliare negli altrui affetti movimenti di passione lasciva, glieli avreste addormentati.

Ma quando pur vi fosse toccata una musa meretrice con quello, che voi chiamate genio o talento di poetar lascivo; io vi dirò, e con più ragione, quello che Lattanzio ebbe a dir di Leucippo filosofante, primo inventore degli atomi, e difensore del caso: *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non avere vena di poesia, che avere una vena, che butti tossico e veleno? Un savissimo imperatore mai non acconsentì che la moglie sua bevesse vino, ancorchè i medici giurassero altra medicina non esservi, per fare ch' ella da sterile ch'era, divenisse feconda. Stimò quel saggio principe il rimedio peggior del male, e diceva: *Malo uxorem sterilem, quam vinosam.* Oh quanto meglio starebbe a voi in bocca quest' altro, *Malo musam sterilem,*

quam lascivam: Se io non so favellar altra lingua che d'animale, voglio essere anzi uomo mutolo che bestia parlante!

E qual pro vostro, che struttovi l'ingegno, e consumata l'età e la vita, pubblichiate al mondo un'opera, quando pur ciò sia, immortale: se per essa sarete lodati in terra, e tormentati sotterra; lodati ove non siete, e tormentati dove in eterno sarete? Gli Orazii, i Catulli, gli Ovidii, i Galli, i Marziali, (per non dire de' nostri, di religione più santa, ma di poesia più profana:) che giova loro che stieno ora alla luce della pubblica fama; se intanto stanno nelle tenebre dell'inferno sepolti: e per ogni apice di quell'impuro che scrissero, sono tormentati colà; mentre qui, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Se bene quando anche dopo lo studio di molti anni v'uscisse dalla penna un'opera di merito immortale: (nel che però, *pauci quos aequus amavit Iupiter;*) di quella gloria, ch'è il legittimo premio delle fatiche de' grandi ingegni, altra parte non vi promette, che la men degna; quella dico del volgo, o dei viziosi: poichè uomini assennati e savii, ai cui orecchi *soloecismus magnus, et vitium est turpe quid narrare*, anzi v'abbomineranno come peste della vita civile e de' buoni costumi: nè sembrerà loro la mal usata virtù de' vostri ingegni altrimenti che la smisurata sì, ma empia forza de' giganti, che non si lodano come robusti, perchè poteano sveller

da terra i monti, e accavallarli un sopra l'altro, ma si condannano come empii; perchè con ciò presunsero combattere il cielo, e levar Giove di seggio.

Ma se altro non vi persuade, eccovi Dio sceso alle sordidezze d'una stalla, alle miserie della povertà, alle bruttezze di una vita oscura, agli scherni di scimunito, alle calunnie di seduttore, alla vendita di schiavo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro: tutto lividure sotto le sferze, tutto sangue fra le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolor sulla croce. Or fatevi avanti, e gli chiedete: Per chi cercare un viaggio sì lungo, e fra termini sì lontani, dal cielo al Calvario? Per chi riscattare uno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Ebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno che d'anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo padre, che averci in vita imitatori, dopo morte compagni? Or mettetevi voi a paragone con Dio, e mirate l'indegnità di questo gran contrapposto. Egli per salvare anime fa quanto che può; voi, ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia avrete in comparirgli avanti come reo a vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall' inferno le grida tanti per vostra cagione perduti; e ne' volumi de' secoli avvenire vi si mostrerà, quanti altri dopo questi per vostra cagione si perderanno? Qual difesa avrete alle vo-

stre, reo delle colpe altrui? sebbene elle non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre: giacchè voi poneste a quelle cadute l'inciampo; voi deste a que' frutti di morte il seme.

Uomo in terra non vive, cui Lucifero miri con miglior occhio, e a maggior cura guardi, e conservi, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro di un libro ingegnoso, o peste d'errori, o veleno d'impura poesia. Uno di questi basta a torre alla metà dei demonii la fatica di tentare, poichè un mal libro vale per cento demonii. Qui dorme Beemot *in silentio calami, in locis humentibus:* nè ha mestieri d'affaticarsi perchè si cada, dove lo stesso suolo lubrico e sdrucciolente inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli uomini, un solo Alcibiade amò; ma amare lui era odiar tutti, perchè dall' indole sua egli indovinava lui dover esser la rovina di molti: e se gli riusciva, anche lo scempio di tutta la Grecia. E que' veri misantropi di colà giù, se vi è uomo che carezzino come amico, ed abbraccino come caro, sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malizia mortale, hanno a combattere molti secoli contra il cielo, ad espugnare l'onestà in molti petti, ad arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione e della fede da un famoso poeta, io so

per ragguaglio di persona sua o domestica o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapriccio per orrore, e quasi sfinimento per doglia; e lo portarono, preso in mano il libro da sè composto, a mirarlo *Tamquam orbis terrarum Phaetontem*, come Tiberio chiamava Caligola; indi, come a meritevole d' un fulmine, dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeva la mano alle fiamme per gittarvelo dentro, ed abbruciar in esse quell' incendio del mondo; ne la ritirava con occulta violenza di compassione l'amore, che gli raccordava le lunghe, e fredde notti vegliate in sette anni: (che tanti ne spese a lavorarlo) le grandi fatiche dell' ingegno, che vi aveva ivi spremuto il sugo migliore del suo sapere: i danni della sanità infievolita, e fatta debole con la lima de' lunghi studii, sì che non vi era ivi sillaba o verso, che non gli costasse un pezzo di vita: finalmente il pubblico desiderio del mondo invogliato di averlo, e la gloria, che il merito d'opera in quella forma di poesia unica gli prometteva. Ahi! Incantesimi erano questi, che gli rendevano intormentita la mano, stupido il braccio, e 'l cuor diverso: onde mutando repente consiglio condannava sè di credulo e di crudele; e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè e perdono lo baciava. sel riponeva sul cuore, e per racconsolarlo dallo spavento del fuoco, gli prometteva quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padre d' un

simil libro. Quantunque il conosciate d' indole scellerata, e di costumi infami; l'ucciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l' incenerirlo nel fuoco, vi sarà impresa di sì difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano un figlio, e cavargli l'anima con un colpo di coltello nel cuore: e appunto disse ne' suoi Stromati il maestro d' Origene: *Libri sunt filii animorum.* Il conoscere, l'antivedere, Che il pubblicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rovina vostra, come ad uomo, come a Cristiano, vi metterà talvolta orror nella mente, e gelo nel cuore: e sospirerete d'aver fatto quello che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare su le rive del Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso, e Dio: e con ciò, per altrui danno, e vostro lo passerete con un risoluto *Iacta est alea.*

Io per me, se due spettacoli mi si offerissero da vedere, O il vecchio Abraam legare come vittima su l'altare l'unico suo Isaac, colla mano sì ferma come intrepido aveva il cuore, e accostato alle legna del sagrifizio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sul collo dell' innocente figlio, senza che nè tremante il braccio, nè pallido il volto, nè lagrimosi gli occhi dessero testimonianza di un cuore addolorato: sì inteso all'ufficio di sacerdote come se si fosse scordato di esser padre; o pure se affet-

to di padre sentiva, con più invidia che compassione al figlio che moriva, ancorchè in lui egli vittima e sacerdote, uccidesse non meno sè stesso che lui, in cui più che in se stesso vivea: O un ottimo autore di un pessimo libro, vinti i contrasti dei suoi pensieri, dei suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco con quella mano medesima, che l'avea a sillaba a sillaba e scritto e bilanciato; buttando in un colpo le fatiche degli anni passati, e la gloria de' secoli avvenire, ed uccidendo in un suo parto sè stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien vivo dopo morte, dico la fama ne' posteri; di questi due spettacoli io non so qual più volentieri vedrei: e forse mi parrebbe più lieve, per espresso ordine di Dio, padre dei non nati, e vita dei morti, uccidere un figlio che si generò con diletto, e può risorgere con miracolo, che alla segreta voce dell'occulta favella, con che Dio parla ai cuori, abbruciare un suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in allevarlo, costò più fatiche, che non ha sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trovar nome d'animo invitto, non mossero Bruto a condannare a morte gli stessi suoi figli ribelli alla patria, nemici del pubblico bene? Volle condannarli come Console, non liberarli come padre: *Et exuit patrem, ut Consulem ageret.* Gli soffrì il cuore di vederli legati al palo, giovani di

bellissimo aspetto, e basta dire figli: *Et qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit.* Ma ei ne poteva di meno. Chi dunque gli temperò sì duro il cuore, o chi gliel cavò per quel tempo, mentre e comandò, e mirò intrepidamente la morte de' figli? *Vicit amor patriae, laudumque immensa cupido.* Dunque avidità di gloria tanto può, che fa infino di padri carnefici? Ma dove in uno stesso si perda e il figliuolo, e la gloria che da lui s'attendeva, quanto è più eroico atto l' ucciderlo: poichè non prende per farlo, forza altronde, che dall'amore della virtù!

Ma sperare d' aver mai uno spettacolo sì beato, è vanità. Pur s' impetrasse, che le sordidezze, quelle, che affatto sentono del brutale, si togliessero, e restasse il libro se non buono, almeno non pessimo! Ma ancor per questo s' ode quella risposta data già al Senato di Roma, mentre si deliberava di scemare il Tevere con diramarlo, e torgli l' acqua de' fiumi che vi mettono, per assicurare la città dalle spesse inondazioni che la sommergevano; *Ipsum Tyberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum, minore gloria fluere.* Non soffrono, che scemino d' una stilla, che calin d' un apice i loro componimenti. Parrebbero loro mostruosi se fossero tronchi, essendo veramente mostri con essere intieri.

FINE DEL VOLUME I.

PER

APRILE

1831.